

LA CITTÀ LIBERA

LA CITTA' LIBERA
EDIZIONE DI SEN. PROF. LUIGI
DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 40

★ ★

ROMA 15 NOVEMBRE 1945

★ ★

L. 15 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

MARIO DONOSTI: Il troppo lungo armistizio — NOTE DELLA SETTIMANA di Vicario — VITTORIO MARRAMA: L'importanza del traguardo iniziale — NUOVO MONDO di G. G. — MASSIMO CIMINO: Arthur Eddington — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — ALESSANDRO PASSERIN D'ENTREVES: In difesa delle autonomie — OSCAR SINIGAGLIA: La siderurgia può svilupparsi in Italia? — DIARIO MINIMO di Sandro De Feo.

DOCUMENTI: Gli stranieri debbono essere esclusi dagli S. U. di Tom Stewart e Francis Biddle — LA LIBRERIA: Due tempi - Note e ricordi di un contemporaneo di Giacomo Perticone; Essenza ed attualità del liberalismo di Filippo Burzio; Un anno di libertà di Vittorio Corbo; Un'estate in campagna di Bonaventura Tecchi — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

IL TROPPO LUNGO ARMISTIZIO

APPAGATA la curiosità febbrile, suscitata dal mistero che finora aveva avvolto il «lungo armistizio», subito ci prende l'affanno di comprenderlo, di assimilarlo, di trarne un insegnamento e un oroscopo.

Visto a distanza di tempo, l'armistizio appare anzitutto come documento di un errore al tempo stesso politico e strategico commesso dai governi di Londra e di Washington. Esso consiste essenzialmente in un'arida serie di misure intese a stabilire il pieno controllo degli Alleati sull'Italia e, correlativamente, ad impedire all'Italia di contrabbandare, attraverso le maglie del controllo, qualunque proposito ostile agli Alleati. Orbene: nel momento della capitolazione, l'impotenza italiana scaturiva da una situazione di fatto tale, che nulla poteva aggiungerle l'abbondanza delle clausole armistiziali e lo sfoggio di dettagli tecnici minuziosamente elaborati. Ben altra doveva essere, in quel momento, la preoccupazione dei vincitori: sfruttare il collasso italiano, al doppio scopo di penetrare a fondo, e da più parti, nella «fortezza Europa» e di trasformare il maggior satellite della Germania in un elemento attivo della lotta contro la Germania medesima. I documenti della resa, redatti con molto zelo e con scarso discernimento dagli esperti militari e civili angloamericani, non rispondevano nè all'una nè all'altra esigenza. Se ne rese conto il generale Castellano; se ne rese conto il maresciallo Badoglio; se ne rese conto l'ammiraglio De Courten; e tutti e tre protestarono, cercando di far comprendere all'altra parte contraente che, così reagendo, parlavano nell'interesse delle Nazioni Unite oltre che dell'Italia. Il loro tentativo non riuscì; ma gli avvenimenti di poi si incaricarono di dar loro ragione. Infatti la capitolazione italiana non deter-

minò nessuna delle conseguenze che sarebbe stato lecito attendersene. Gli altri Stati vassalli della Germania non ne trassero nessun incoraggiamento. Due terzi della penisola rimasero saldamente in possesso del nemico. Le molte truppe nostre dislocate nei Balcani e nella Francia meridionale non poterono svolgere nessuna utile azione e furono abbandonate ad un terribile destino.

Tutto questo, però, è acqua passata; e, per quanto a fondo abbia scavato nelle nostre carni, sarebbe vano tentare di farla rifluire a ritroso. Piuttosto conviene esaminare il valore *attuale* dell'armistizio. Da parte alleata si tende a mettere in rilievo che molte clausole non sono state mai applicate e che altre hanno cessato di esserlo dopo un periodo più o meno breve. Tuttavia questa constatazione è lungi dall'avere il valore che si cerca di attribuirle. L'armistizio è un nido di serpi. Tra quel che dice e quel che può fargli dire un'interpretazione estensiva, c'è di che paralizzare tutta la vita politica, amministrativa ed economica dell'Italia e, conseguentemente, di che gettare tali e tanti problemi sulle braccia degli occupanti da rendere il loro compito molto arduo. Non è affatto strano, quindi, che essi abbiano avuto cura di lasciar dormire qualcuna di quelle serpi. Il quesito che dobbiamo porci è un altro: c'è oggi qualcosa di sostanzialmente cambiato, rispetto a due anni fa, nei nostri rapporti con gli Alleati e in generale nella nostra situazione internazionale? Questo è il vero problema.

Come tutti sanno, la dichiarazione di Quebec prevedeva esplicitamente che il trattamento fatto all'Italia sarebbe stato migliorato in proporzione all'apporto che essa fosse per dare alla causa comune. Subito dopo, però, si creò un circolo vizioso: a motivo delle clausole armistiziali non ci era consentito di partecipare attivamente alla guerra e, a motivo di questa scarsa partecipazione, non si modificavano le clausole armistiziali.

Per quanto vogliamo essere severi con noi stessi, possiamo affermare senza tema di smentita che abbiamo fatto quanto stava in noi per corrispondere alle aspettative alleate. Nonostante ciò, l'Italia ha tuttora il triste privilegio di sopportare l'armistizio più duro che la storia ricordi, ad eccezione di quello che sopporta attualmente la Germania. Quindi, la cambiale di Quebec è tuttora insoddisfatta.

Per valutare le conseguenze pratiche di questa situazione, è superfluo illustrarne i singoli aspetti. Il nostro asservimento risulta dal fatto che nella faticosa ricerca, alla quale assistiamo, di un nuovo assetto internazionale non possiamo fare udire la nostra voce neppure a proposito delle questioni per noi vitali. In sostanza siamo tornati indietro non di vent'anni, ma di vari secoli. La nostra sorte è legata a quella altrui non coi vincoli reciproci che sempre accomunano tutti gli Stati, grandi e piccoli, bensì con un rapporto di vera e propria servitù, quale può riscontrarsi soltanto nel completo collasso di una Nazione. I vincitori, impegnati in dispute che non ci riguardano direttamente, ci rendono vittime

di esse, con perfetta indifferenza, quasiché tutto ciò che l'Italia rappresenta di valori culturali e di forze economiche, di virtù e magari di vizi, pesi meno di un granello di sabbia sulla bilancia della giustizia. Essi dissentono sull'impostazione del problema balcanico o su qualunque altra questione di politica generale? Ebbene, ciò basta perchè la pace dell'Italia sia archiviata fino a nuovo ordine, come una pratica d'ufficio.

Irritarsi per siffatto atteggiamento e dare in ismanie come sta facendo una gran parte dell'opinione pubblica italiana, è assai facile; ma non serve a nulla. Del resto, soltanto un popolo disabituato da più lustri alla valutazione realistica dei fenomeni politici poteva ritenere che, nei consigli dell'Impero britannico, la fame di milioni di italiani passasse in prima linea rispetto ai problemi locali del più umile villaggio del Kent.

Quel completo collasso dell'Italia, accennato più sopra, non si è verificato. Quand'anche dalle Alpi alla Sicilia non restasse una casa in piedi, rimarrebbero pur sempre quarantaquattro milioni di individui che parlano una stessa lingua e che sentono di vivere una stessa tragedia. Basta questa constatazione per dimostrare che non c'è speranza di riassetto il continente finché in esso si aggiungerà al vuoto provocato dal crollo della Germania il guasto di un'Italia sconvolta. Quindi la nostra rinascita è *conditio sine qua non* della ricostruzione mondiale. Questa rinascita non può esser fabbricata dai funzionari alleati, mediante soccorsi economici governativi e prescrizioni burocratiche. L'esperimento dell'«ordine nuovo» da istituirsi per *ukase* di Potenze egemoniche è stato già fatto, senza successo, dal Terzo Reich. Ciò che occorre è lasciar circolare nei Paesi occupati il lievito della libertà, consentendo loro di svolgere una politica estera autonoma, di produrre, di commerciare, di discutere senza intermediari e perfino, entro certi limiti, di commettere errori e di litigare gli uni con gli altri.

Indubbiamente i vincitori debbono fare un notevole sforzo su sé stessi per cambiare radicalmente il loro modo di trattare l'Italia. Lo sappiamo: è più facile smobilitare gli eserciti che i risentimenti. Tuttavia, dinanzi alle grandi Potenze non si presenta altra alternativa: sostituire l'armistizio con un regime completamente diverso oppure rassegnarsi acché il popolo italiano si trasformi in un blocco di gente ostile e per nulla disposta a dare il suo contributo alla soluzione dei problemi generali.

Può darsi che tutto ciò assuma l'apparenza di un ricatto; ma non vuole esserlo e non lo è. Dopo tutto, non è colpa nostra se rinunciamo a fare appello ai sentimenti e facciamo appello agli interessi. Comunque, sia che si parta dagli uni o dagli altri, si arriva alla stessa conclusione: l'armistizio di Malta è durato abbastanza.

MARIO DONOSTI

LA CITTÀ LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

Un numero L. 15 - Arretrato L. 30
ABBONAMENTI: annuo L. 750 - Sosteni-
tore L. 3000 con diritto ai supplementi

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 59 - T. 631418 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

LA situazione di tensione tra i liberali e gli altri partiti al governo che ha tratto occasione dalla mancata presentazione alla Consulta della legge Nenni sull'epurazione, non ha accennato, nella scorsa settimana, a diminuire. Anzi l'ostilità che ha incontrato tra i consultori liberali e di altri partiti la legge per la punizione dei delitti fascisti (pur essa sottoposta all'esame della Consulta dopo l'approvazione del Governo) e le sostanziali e numerose modifiche che sono state proposte dalla Commissione competente, sono servite a sottolineare un aspetto della attuale polemica politica che non può essere trascurato: e cioè che l'atteggiamento di dissenso dei liberali non riguarda solo la questione del mancato esame preventivo della legge sull'epurazione; ma investe invece tutto un sistema di governo, tutto un metodo politico di cui essi non possono continuare a condividere la responsabilità.

Questa più ampia portata dei motivi che hanno determinato la presa di posizione del Partito Liberale è stata opportunamente sottolineata dal Segretario del Partito, avv. Cattani, nella sua recente intervista. Di fronte a vari tentativi di ridurre l'importanza della controversia che ha dato occasione alla reazione dei liberali; di fronte alla pretesa di raffigurare tale reazione come la manifestazione di un loro desiderio di ostacolare, facendosi portavoce di oscuri interessi, la fruttuosa collaborazione dei partiti della coalizione antifascista, era necessario che venissero poste in luce in tutta la loro vastità le cause che hanno provocato l'attuale politica del nostro Partito e che fosse denunciata senza reticenze quella frattura tra paese legale e paese reale da un lato e tra i partiti stessi della coalizione dall'altro che è inutile cercare di mascherare e che da noi liberali è stata pienamente avvertita in tutta la sua gravità.

Più che di crisi ministeriale, dunque, è di crisi politica generale che occorre parlare. Questa, se ci sarà, sarà solo un aspetto, sarà solo la conseguenza più palese e immediata del profondo disagio che travaglia il Paese. E' inutile negarlo: la formula politica che ha preso il nome di C.L.N. e che ha potuto dare buoni frutti nel periodo in cui la resistenza attiva e la lotta armata contro i tedeschi costituivano una eccellente base comune per una efficiente e proficua collaborazione, si sta ormai rivelando anacronistica e inadeguata. Quelle tre sigle famose hanno ormai cessato da lungo tempo di esercitare una qualsiasi forma di suggestione morale o di attrazione politica sulla massa degli italiani. Se si vuole salvare, come si dice di volere, l'unità delle forze che l'antifascismo ha posto in prima linea, occorre trovare un altro terreno sul quale gettare le basi per la direzione politica del Paese fino alla Costituente: direzione provvisoria quanto si vuole, ma la cui stabilità, efficienza e rispondenza allo stato d'animo popolare non possono scendere al di sotto di quel minimo oltre il quale c'è solo il caos giuridico ed economico, la polverizzazione della compagine statale, l'arbitrio dei governanti e la ribellione dei governati.

Cattani ha creduto di delineare il motivo di questa vasta crisi nazionale e di indicare la soluzione: nell'attività di governo, più che «linea mediana» tra le varie volontà politiche, che si traduce all'atto pratico in politica di arbitrario compromesso, «linea della volontà comune» cioè «tendente a realizzare le sole istanze sentite da tutti i partiti, escludendo invece quelle che sono particolari di uno o di alcuni partiti soltanto». Questa direttiva, come egli ha detto, è più prudente. Seguirla vorrebbe dire dover calmare molte impazienze, rinunciare all'immediata realizzazione di molte audaci speranze.

«Noi liberali non andiamo alla ricerca di crisi ministeriali» ha detto Cattani. Ed è vero; ma è altrettanto vero che noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà della situazione italiana ed allo scontento che l'attuale politica governativa va diffondendo nel paese. Ha sorpreso così non poco, ad esempio, l'invito che è giunto ai liberali dall'Unità ad abbandonare le vane polemiche politiche e ad impegnarsi di buon grado in un concorde lavoro costruttivo per la soluzione delle più urgenti necessità del Paese, per alleviare le più dure sofferenze del popolo. Perché i liberali sanno abbastanza bene che ogni problema tecnico è anche un problema politico, e che la sola politica costruttiva è quella che si fa non perdendo di vista le reali esigenze e le più sentite aspirazioni del Paese e traducendo queste aspirazioni in premesse per una meditata azione di governo.

VICARIO

L'IMPORTANZA DEL TRAGUARDO INIZIALE

«Permettere uno sviluppo uguale di capacità disuguali»
è il principio comune del socialismo e del liberalismo

Il socialismo si batte per l'uguaglianza delle posizioni iniziali, perchè cioè tutti gli uomini, a qualunque classe appartengano, abbiano uguali opportunità di mettere in valore il proprio talento, perchè nessuno goda rispetto agli altri di posizioni di privilegio. Come diceva Louis Blanc: «Permettere a ciascuno uno sviluppo uguale di capacità disuguali», che è qualcosa di profondamente diverso dalla concezione egualitaria troppo spesso erroneamente imputata ai socialisti.

La società capitalistica, nella sua tradizionale articolazione, rimane invece indifferente di fronte alla disuguaglianza delle posizioni iniziali: in essa avviene normalmente che capacità disuguali si sviluppino in modo disuguale. Scriveva Maffeo Pantaleoni, in un saggio meritatamente famoso, in cui si discorre di posizioni iniziali e di posizioni terminali, che «l'effetto totale di una generazione consiste nell'imporre alla successiva una posizione iniziale migliore o peggiore relativamente ai concorrenti» (*Erotemi di Economia*, vol. 2°). Impedire questa ripercussione dell'operato di una generazione su quella seguente, che la società capitalistica subisce, è per l'appunto l'obiettivo della società organizzata su basi socialistiche.

Domanda pregiudiziale: risponde tutto ciò ad un criterio di giustizia? E', in altri termini, *giusto* che tutti gli uomini debbano affrontare la «gara» della vita partendo dallo stesso traguardo iniziale protesi verso il traguardo finale del successo, intellettuale o materiale che sia? I socialisti rispondono affermativamente ad un siffatto quesito. Dal canto nostro non possiamo dissentire da tale atteggiamento e riteniamo quindi sacrosanta la battaglia condotta dal socialismo. Vero è che per il Croce tutto può essere giusto purchè contribuisca al promouimento della civiltà, della umana creatività, il che equivale a dire che tutto è giusto che avviene in libertà, identificandosi quest'ultima con quel progresso dell'uomo, ma questa tesi, la cui viva forza di attrazione è inutile negare, può non soddisfare coloro che mirano al fine della giustizia o meglio della giustizia — libertà e detta giustizia vedono sostanziata in concetti di per sé «evidenti» quale può essere quello di consentire a tutti gli uomini uguale possibilità di dispiegamento delle proprie capacità. (E' recente una breve disputa Croce-Salvatorelli sulla dibattuta questione dell'uso del binomio giustizia-libertà). Peraltro, quanto in linea teorica può essere opinabile, va debitamente considerato sul terreno pratico se non si vuol perdere ogni contatto con la realtà e con ciò pregiudicare la propria posizione nella lotta politica. Prova ne sia, se mai fosse necessaria, che i liberali, pur ispirandosi alla concezione metapolitica del liberalismo crociano, si preoccupano tuttavia delle istanze economico-sociali più pressanti ed operano in conformità.

Il socialismo ortodosso vede nell'abolizione della proprietà privata il *porro unum* per l'eguagliamento delle posizioni iniziali. Abolire la proprietà significa infatti, implicitamente, abolire anche l'istituto della trasmissione dei beni per via ereditaria, che è il principale strumento di alterazione dell'uguaglianza delle posizioni iniziali. Gli ascendenti non potranno più fornire i discendenti, *mortis causa*, di quel complesso di beni che costituisce, nella società capitalistica, appannaggio di poche categorie privilegiate.

Senonchè in pratica il socialismo sembra distaccarsi dalla pura ortodossia. Così vediamo che nella Russia Sovietica, mentre durante il primo periodo del comunismo

di guerra, con il decreto dell'aprile 1918, la proprietà privata veniva abolita integralmente, questa era, almeno in parte, ricostituita ed espressamente legalizzata nella Costituzione del dicembre 1936. Nell'articolo 10 di questa si legge: «Il diritto di proprietà individuale dei cittadini sul reddito del proprio lavoro e sui propri risparmi, sulle case di abitazione e sui beni domestici ausiliari, sugli oggetti facenti parte dell'uso e dell'economia domestica, come altresì sugli oggetti di uso e comodità personali, e il diritto di successione ereditaria relativo a tali beni sono tutelati dalla legge». Bisogna quindi dire più propriamente che, nella sua unica attuazione pratica, il socialismo sostituisce al principio dell'abolizione della proprietà privata *sic et simpliciter* quello della socializzazione dei mezzi di produzione. L'articolo 4 della Costituzione parla infatti esplicitamente della «abolizione della proprietà privata sugli strumenti ed i mezzi di produzione». Il socialismo vuole eliminare lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo: ciò può realizzarsi con la liquidazione del capitalismo. Perchè andare oltre? E che altro significherebbe, se non eccedere, abolire la proprietà e vietare la trasmissione per via ereditaria di beni che, per destinazione, non implicheranno mai uno sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Non sarebbe questa, dopo tutto, un'operazione antieconomica? Nulla, perciò, ci sembra più sensato dell'atteggiamento del legislatore sovietico del 1936.

Ma quale sarà l'effetto di questa applicazione, per così dire zoppicante, del principio socialista dell'abolizione della proprietà privata sulle posizioni iniziali dei discendenti? Taluno potrebbe pensare che il riconoscimento dell'art. 10 viene a rompere, quanto meno entro certi limiti, l'uguaglianza delle posizioni iniziali. Il lavoratore sovietico che per una vita ha duramente compiuta la sua opera percependo remunerazioni tali da consentirgli un'adeguato attrezzamento della propria economia domestica lascerà indubbiamente ai suoi discendenti una posizione patrimoniale più solida di quella di altri. Costituisce tutto ciò un serio svantaggio per i concorrenti? Non si può di certo affermarlo, perchè quantitativamente la differenziazione di posizioni iniziali provocata dalla limitata facoltà di trasmissione ereditaria non può essere che minima. Tuttavia si deve ammettere che l'applicazione non completa del principio socialista dell'abolizione della proprietà lascia un primo «residuo» di cui si nota la presenza nello schieramento delle posizioni iniziali dei discendenti.

Senonchè gli uomini possono avvantaggiarsi non soltanto con il «capitale fisico» ma anche con il «capitale intellettuale» costituito da tutto quel complesso di cognizioni tecniche, scientifiche, letterarie ecc. che essi vengono acquisendo con il passaggio dall'analfabetismo all'istruzione superiore. Lo Stato socialista quindi, oltre che espropriare il capitale fisico, deve anche avocare a sé il compito dell'istruzione pubblica, rendendola obbligatoria e gratuita. Così facendo si evita che gli ascendenti, che percepiscono alte remunerazioni per il loro maggiore apporto alla produzione socializzata, possano dare ai propri discendenti un grado di istruzione superiore a quello dei figli di genitori poco capaci e, di conseguenza, modestamente remunerati. La socializzazione, per così dire, della scuola è, nello Stato socialista, l'altro dei presupposti basilari per il conseguimento dell'uguaglianza delle posizioni iniziali. Nella Russia Sovietica, la Costituzione del maggio 1925 disponeva espressamente al titolo 1°, cap. 1°, art. 8 che lo Stato si proponeva di dare ai lavoratori «l'istruzione completa, universale e gratuita». Ed il principio è riconfermato nella Costituzione del 1936 all'art. 121.

Bisogna tuttavia osservare che socializzazione della scuola non equivale a socializzazione della cultura. Tutti sappiamo come gran parte, se non la maggior parte,

delle cognizioni apprese negli anni della giovinezza ci fu elargita nel chiuso delle pareti domestiche dalle pazienti ed amorose cure di nostro padre o di nostra madre o di altri ascendenti, con la parola, con l'esempio e con l'invito a proficue letture, mentre solo in parte apprendemmo alla scuola. Ora è evidente che la diversa posizione economica e la diversa dotazione culturale degli ascendenti può consentire, anche in Russia, un diverso completamento della cultura dei giovani, pur frequentando questi, tutti indistintamente e gratuitamente, i corsi presso gli istituti di istruzione statali. Ne consegue che anche questa volta dovremo constatare una deviazione dal principio dell'eguaglianza delle posizioni iniziali. La impossibilità materiale di «socializzare» la cultura, se non la scuola, lascia un secondo «residuo» che si aggiunge al primo, di cui dianzi, nell'alterare le posizioni iniziali dei discendenti.

Quando si ponga mente al fatto che le due cause di alterazione fin qui illustrate agiscono di solito cumulativamente, sembra facile dedurre che anche nello Stato socialista il fine dell'eguagliamento delle posizioni iniziali si dimostra, quanto meno oltre certi limiti, irraggiungibile, perchè non è mai possibile evitare in modo completo le ripercussioni dell'operato di una generazione su quella seguente. E' in parte inevitabile che la maggiore o minore capacità del padre si rifletta, in un modo o nell'altro, sulla posizione iniziale del figlio. Qualitativamente quanto precede non è diverso dai fenomeni rilevabili nella società capitalistica, con l'importante differenza, però, che in questa l'alterazione delle posizioni iniziali è di gran lunga più notevole che nella società socialista. Basterebbe siffatta constatazione a rinefermare la bontà della causa socialista.

Deve però notarsi che finora noi abbiamo parlato della società capitalistica tradizionale o meglio classica, che presume uno Stato assenteista. Profondamente diversa è la società per la quale si battono, alla loro volta, coloro che, pur non condividendo la prassi socialista, ne condividono l'ideologia prestando attento orecchio alle istanze più pressanti delle classi meno abbienti. Costoro non impugnano il diritto ereditario, ma propongono tuttavia un'azione decisa dello Stato perchè, con lo strumento dell'imposta progressiva sui trasferimenti *mortis causa* ed in genere con il mezzo della progressività e della personalità delle imposte, attui una redistribuzione delle ricchezze da generazione a generazione ed entro la stessa generazione e possa d'altronde assumersi in misura sempre più vasta il compito dell'istruzione gratuita. Anche lo Stato liberale, quindi, nello spirito di un bene inteso liberalismo, tende con metodo diverso al fine dell'eguagliamento delle posizioni iniziali, che, solo a prima vista, può sembrare esclusivo dello Stato socialista.

Riassumendo, possiamo dunque dire che tanto il socialismo come il liberalismo, pur prendendo le mosse da diversi presupposti ed adottando metodi diversi, convergono verso lo stesso obbiettivo, l'eguagliamento delle posizioni iniziali. Quali dei due metodi (abolizione della proprietà privata sui mezzi di produzione o imposta progressiva) è più idoneo allo scopo non possiamo dire. Entrambi lasciano «residui» di disuguaglianza. Certo si è che ambedue i metodi implicano un costo per l'aggregato sociale. La preminenza deve quindi spettare a quello dei due od a quello fra i due che importa un costo minore, valutazione questa che, esaminate tutte le condizioni di fatto, appare concepibile *a priori* ma che è forse consigliabile effettuare empiricamente durante lo svolgimento del processo dinamico economico-sociale. In ogni caso, però, non va dimenticato l'acuto insegnamento di Yves Guyot, che cioè il progresso umano è in ragione diretta all'azione dell'uomo sulle cose ed in ragione inversa all'azione dell'uomo sull'uomo.

VITTORIO MARRAMA

NUOVO MONDO

Negli stati democratici il referendum è un valido strumento per l'espressione della volontà popolare

In questi ultimi tempi la propaganda dei partiti di sinistra ha inteso dar corso allo slogan che il «referendum» in definitiva sia una istituzione antidemocratica, e quindi da rifiutarsi. Assai recentemente però alcuni segni ed indizi indurrebbero a credere che il punto di vista e l'opinione degli anzidetti partiti si vadano oggi orientando verso una ben differente direzione, se in un editoriale dell'*Avanti* (del 31 ottobre) si poteva leggere la seguente dichiarazione: «(La Costituente) può decidere di sottoporre alla ratifica popolare le soluzioni che adotta e le leggi fondamentali che vota, ma solo in riferimento alla riconosciuta ed obbedita supremazia potestà che nel popolo si radica e si manifesta». Francamente: la condanna e l'ostracismo decretati al referendum dai comunisti nei loro giornali e discorsi ci apparivano se non altro fuori posto da parte di chi ravvisa nell'ordinamento sovietico il tipo più perfetto e compiuto di democrazia. Il referendum, infatti, è accolto anche dalla costituzione sovietica. Nel paragrafo d) dell'articolo 48 il Soviet Supremo (questo organo risulta formato dalla unione delle due camere, il Soviet delle Nazioni ed il Soviet delle Nazionalità) ha, tra gli altri poteri riconosciutigli, il diritto di procedere «a consultazioni popolari (referendum) su sua propria iniziativa e su richiesta di una delle Repubbliche federate». La costituzione sovietica non offre ulteriori chiarimenti, non precisa quali siano le materie che possono essere oggetto di consultazione popolare, nè i modi della applicazione del referendum; ciò non toglie, però, che quel principio vi sia espressamente riconosciuto.

Il referendum è stato introdotto in numerosi paesi presso i quali la vita democratica è in pieno sviluppo e progresso. Allo stato presente delle cose, ben 21 Stati della Unione nordamericana, — oltre, s'intende, i normali organi rappresentativi —, ricorrono, nei casi speciali indicati dalle leggi e secondo i modi prescritti, al mezzo di interrogare direttamente la volontà popolare. L'Irlanda, la Lettonia, la Lituania ecc. hanno riconosciuto nelle loro costituzioni diritto di cittadinanza allo istituto del referendum; un analogo principio era sancito nella costituzione di Weimar e nella costituzione spagnola del 1931.

Presso i popoli latini, si sa, il cattivo ricordo lasciato dai plebisciti di Napoleone III ha finito sempre coll'esercitare una notevole avversione e resistenza nei riguardi dell'istituto del referendum; ma, come è noto, il referendum non va confuso con il plebiscito. Del resto, nella stessa Francia repubblicana, pochi anni dopo l'inizio della III^a Repubblica, Edmondo Scherer si augurava («*La démocratie et la France*») che nel suo paese si facesse posto una buona volta al referendum, come era attuato in Svizzera e che costituiva a suo modo di vedere la logica conseguenza del principio della sovranità del popolo. La nascita della IV^a Repubblica (siamo stati testimoni nelle recenti elezioni francesi: accanto alla designazione dei deputati l'elettore era chiamato a rispondere ad alcuni quesiti di fondamentale importanza) è legata ad un referendum popolare inteso a tagliare il nodo altrimenti insolubile di alcuni contrasti e divergenze d'opinioni.

Il paese ove il referendum popolare ha ricevuto la maggiore e «classica» applicazione è, secondo che tutti sanno, la Svizzera.

Così come oggi stanno le cose, si possono distinguere in Svizzera, sia sul più ristretto piano municipale e

ARTHUR EDDINGTON

— Uno scienziato e un umanista —

Sir Arthur Stanley EDDINGTON, uno dei maggiori astronomi moderni, professore di astronomia a Cambridge (Inghilterra) e direttore di quello Osservatorio Astronomico, presidente della «*Royal Astronomical Society*» e della «*International Astronomical Union*», nonché membro di quasi tutte le Accademie scientifiche del mondo, si è spento il 22 novembre 1944, mentre ancora perdurava l'ultima eco dell'immane conflitto che ha sconvolto il mondo. Nato a Kendal nel 1882, allievo del Collegio Trinity di Cambridge e dell'Università di Manchester, successivamente assistente all'Osservatorio di Greenwich e quindi professore a Cambridge, l'Eddington ha portato un contributo altamente originale non soltanto nel ristretto campo della ricerca astronomica, ma anche in quello più vasto del pensiero scientifico e filosofico moderno, talché non è esagerato dire che, con la sua morte, l'umanità perde una delle più eminenti figure della cultura contemporanea.

Sir Arthur Eddington era conosciuto anche in Italia dal pubblico colto attraverso le traduzioni di due sue opere a carattere divulgativo: «*L'Universo in espansione*» (Zanichelli, 1934) e «*Luci dall'infinito*» (Hoepli, 1934). Ma il pensiero originale dell'autore traspare interamente soltanto dalle sue opere principali altamente scientifiche: «*The Stellar Movements*» (1914), «*The mathematical Theory of Relativity*» (1921), «*The internal constitution of the stars*» (1926), che è forse l'opera sua scientificamente più importante. A queste vanno aggiunte, — oltre alle numerosissime note accademiche comparse nei «*Monthly Notices*» e nei contributi delle varie società scientifiche del mondo —, la ben conosciuta opera «*Space, Time and Gravitation*», che costituisce uno dei più riusciti tentativi di divulgazione della Teoria della Relatività di Einstein, ed infine alcuni più recenti scritti di carattere filosofico: «*The Nature of the Physical World*» (1928), «*New Pathways in Science*» (1935), «*Philosophy of Physical Science*» (1938), anch'essi di recente tradotti in italiano.

Era il Nostro da poco tempo assunto come Primo Astronomo all'Osservatorio di Greenwich, quando una grande scoperta di Kapteyn venne ad offrirgli un nuovo campo di ricerche. Fino al principio del nostro secolo gli astronomi credevano che i movimenti propri delle stelle nello spazio avvenissero indifferentemente a caso in tutte le direzioni. Ora Kapteyn, nel 1904, si accorse che questa opinione era probabilmente erronea, e che le stelle sembravano invece ripartirsi in due grandi correnti, o *fiumi stellari* (stars streams), l'una diretta verso la costellazione del Sagittario, l'altra in senso opposto. Senza parlare della spiegazione moderna di questo importante fenomeno cosmico, — che ora noi riteniamo collegato con la rotazione della Galassia, — a noi basta dire che è stato merito dell'Eddington averlo posto in chiara luce, trattando l'ipotesi del Kapteyn con un originale ed elegante metodo matematico, e raggiungendo così, per primo, una descrizione coerente dell'universo stellare. Ma, oltre agli importanti risultati astronomici, c'è qualche cosa di più generale che attira la nostra attenzione sull'opera «*The Stellar Movements*». Scrive l'Eddington: «Non può esservi alcun male nel costruire ipotesi e nel tessere spiegazioni che sembrano le meglio appropriate alla nostra presente conoscenza parziale. Nè costituiscono oziose speculazioni, qualora esse ci aiutino a penetrare, anche provvisoriamente, le relazioni tra fatti disparati e ad organizzare la nostra conoscenza». Ed ecco, immediatamente, un'applicazione del principio generale enunciato: «Se le nebulose spirali fossero parte del sistema stellare (come allora gli astronomi credevano), noi non possediamo alcuna idea

cantonale, sia sul più vasto piano federale, due forme di referendum: il *referendum costituzionale* (che riguarda, come sta ad indicare la stessa denominazione, tutte le eventuali modifiche e correzioni della costituzione) e il *referendum legislativo* (che interessa in generale qualsiasi nuova legge di ogni specie e tipo). Il referendum può essere obbligatorio (l'organo legislativo, sia nei semplici cantoni che nell'intero ambito confederale, è obbligato statutariamente a richiedere il voto popolare) o facoltativo. In questo ultimo caso si ha il cosiddetto *diritto d'iniziativa*: un numero preventivamente stabilito di elettori (per quel che riguarda i referendum cantonali, il cantone di Ginevra richiede che il documento non porti meno di 2500 firme; per il cantone di Bâle bastano invece 1000 promotori) fa domanda che una legge prima di entrare in vigore sia sottoposta a referendum.

Veramente sul più ampio piano federale la Costituzione del 1874 prevedeva il solo referendum costituzionale; ma di mano in mano si è giunti anche qui al referendum legislativo; e successivamente qualsiasi materia ha finito per poter costituire oggetto di referendum, se per lo meno 30.000 cittadini o otto cantoni ne facciano esplicita richiesta. Si è arrivati per tal modo a sottoporre a ratifica popolare anche i trattati con gli stati esteri, dopo che il referendum sulla necessità o no di fare entrare la Confederazione Elvetica nella Società delle Nazioni (16 maggio 1920) ebbe a funzionare in maniera egregia.

La storia dei referendum ci insegna, secondo che abbiamo letto in recenti studi, che la volontà popolare si è dimostrata sempre decisamente avversa a qualsiasi tentativo da parte dello Stato di entrare nella vita dell'individuo di dettargli legge: su tale strada è da registrare anzi il clamoroso esempio negativo del rifiuto della legge sanitaria del 1882 sulle epidemie, perché la vaccinazione obbligatoria appariva una menomazione del libero arbitrio dell'individuo. Un analogo rifiuto del resto ebbe a ricevere anche il progetto di legge del 1900 relativo alle assicurazioni operaie nel caso di malattie o di infortuni sul lavoro. In tutti e due questi casi che abbiamo riportato sono occorsi successivi referendum, e quindi mutamenti della pubblica opinione, per ritornare sui provvedimenti presi. Ma si tratta di casi estremi: ché in complesso l'istituto ha funzionato egregiamente ed ha dato ottime prove del grado di maturità raggiunto in quel paese dalla coscienza popolare. La forma di democrazia rappresentativa naturalmente si accompagna a quella di democrazia diretta: molti importantissimi provvedimenti, quali il codice civile del 10 dicembre 1907, sono entrati in vigore senza che si ricorresse al referendum.

In complesso l'istituto del referendum integra ottimamente il sistema della democrazia rappresentativa affidata ai parlamenti. Cadono, cioè, di fronte alla realtà molte delle prevenzioni e riserve che abbiamo sentito fare presso di noi. L'unico rilievo, caso mai, che può essere mosso contro il referendum è di natura del tutto diversa da quelli denunciati dai critici di estrema sinistra: l'istituto, anziché appartenere ad uno stadio, chiamiamolo così, primitivo, embrionale di democrazia, presuppone anzi uno sviluppo assai avanzato della vita democratica. Il cittadino deve determinarsi da solo, senza alcuna guida o sussidio, di fronte a questioni talora assai complesse. Proprio per questo il voto popolare diretto anziché appartenere ad un passato oramai definitivamente trascorso ci sembra faccia parte della democrazia del futuro. Se ne potrà rifiutare l'applicazione presso di noi per altri motivi (un territorio troppo ampio e una cifra troppo alta di abitanti possono costituire un coefficiente negativo); ma i rilievi indicati dai disinvolti censori nostrani non hanno alcun peso e consistenza.

su ciò che può costituire la loro natura. Questa ipotesi ci conduce in un vicolo cieco... Ma se al contrario noi assumiamo che queste nebulose sono esterne al sistema stellare (come fu in seguito dimostrato), cioè che esse sono a loro volta sistemi simili al nostro, noi abbiamo per lo meno un'ipotesi che può avere sviluppo... Per questa ragione la teoria degli "universi isola" è ben da preferire come ipotesi di lavoro...». Abbiamo così una prima idea delle attitudini generali del pensiero dello Eddington e della sua profonda intuizione del vero.

Allorché Einstein nel 1915 arrivò al suo principio di Relatività generale, la prima guerra mondiale impedì la immediata divulgazione dei suoi scritti. Solamente nel 1917 l'Eddington poté prenderne visione per il tramite dell'olandese De Sitter, e fu così il primo scienziato dalla parte inglese che poté apprezzarne l'importanza, divenendo subito uno dei più convinti sostenitori della famosa teoria. Ma l'Eddington non si limitò ad un'opera di divulgazione; costretto dalla severità della teoria a sottoporre la sua mente ad uno sforzo di comprensione dei fondamenti della fisica, dei concetti di spazio e di tempo, egli arriva ad una profonda interpretazione del principio di Relatività Generale, che noi possiamo leggere in due suoi brevi scritti del «*Philosophical Magazine*» (1921 e 1922): ogni misura che noi effettuiamo nel mondo fisico è fatta con strumenti che fanno parte di questo stesso mondo; una conoscenza assoluta del mondo non è perciò possibile. Si forma in tal modo nell'Eddington quella convinzione, che una vera fondazione della fisica vada ricercata nella teoria della conoscenza.

Negli ultimi suoi scritti l'Eddington si occupa quasi esclusivamente di questioni filosofiche relative alle scienze fisiche: teoria della relatività, teoria dei quanti, principio di indeterminazione, espansione dell'universo, e del loro effetto sul pensiero filosofico. Quale specie di conoscenza può fornirci la scienza? La sua conclusione è che la scienza è confinata ad investigare la struttura dell'universo; nulla può dirsi sulla sua natura in sé.

Tralascio di parlare dell'opera dell'Eddington nel campo strettamente astronomico; i suoi geniali studi sulla costituzione interna delle stelle, la sua attività di osservatore (fu il primo a mettere in luce la deviazione che i raggi delle stelle più lontane subiscono nel passare in vicinanza del bordo del sole momentaneamente oscurato durante le eclissi totali, che è una prova della Relatività), non possono essere giustamente apprezzati se non dagli specialisti in materia. Ma l'Eddington è stato qualche cosa di più che uno scienziato: non esitiamo a chiamarlo un «umanista». Nella pur necessariamente breve esposizione del suo pensiero un aspetto abbiamo cercato di porre in luce: l'Eddington non formula principi filosofici se non dopo un severo ed appassionato studio del mondo fisico. E una volta formulato il principio, egli non esita a servirsi come principio direttivo per le ulteriori ricerche. La sua filosofia non è nulla di peregrino o di effervescente, ma ha un pregio che poche possiedono: non è costruita a tavolino sfogliando libri polverosi, ma leggendo il gran libro della natura sotto una cupola di osservatorio. Essa è diventata carne e sangue e come tale è viva ed operante. Non va perciò la nostra mente, — pur con le necessarie differenze —, ad un uomo del Rinascimento? Del resto l'Eddington fu anche un cultore di studi letterari. Nel suo soggiorno a Greenwich era membro di una piccola società privata chiamata «*The Elizabethans*», i cui membri si riunivano mensilmente a leggere Shakespeare; e nelle sue opere scientifiche non mancano mai le citazioni del grande Poeta. Ma era anche appassionato giocatore di calcio, ed anche ciclista e giocatore di hockey.

Inclinandoci oggi alla memoria dello Scomparso, noi non possiamo non pensare che questa «vecchia» Europa ha dato al mondo, ancora una volta, un Saggio.

MASSIMO CIMINO

VERITA' E POESIA

Pagine di una cronaca smarrita

COME si ricorderà, nel regno delle Tre Isole, dopo la cacciata del Caporale assoluto che aveva oppresso le libertà politiche e civili, si vennero da ogni parte formando piani, progetti e disegni per la fondazione di quella società progressiva, dalla quale più nessuno sapeva distogliere la mente. Non sembrando che i vecchi strumenti costituzionali, dimostratisi così arrendevoli e pericolosi nelle mani della tirannia, potessero ancora con profitto impiegarsi nel presente stato di cose, il comitato promotore dell'Ordine Nuovo deliberò all'unanimità di costituirsi in governo provvisorio.

Fu così consacrata la finzione giuridica della Rivoluzione, che, non volendo proclamarsi né continua né permanente, si definì democratica senza più. E poiché il compito di qualunque rivoluzione, sia pure di minima entità, è anzitutto di fare giustizia, restituendo agli animi turbati la fede nelle virtù dello stato, si provvide all'emanazione di una serie di decreti destinati a colpire i colpevoli e i responsabili della passata vergogna. Ma quanto più intensamente si legiferava in materia, tanto meno chiaro si manifestava il principio seguito dal legislatore. Apparvero curiose incongruenze, che lasciavano non poco perplessi la maggior parte dei cittadini. Uno scrittore, salutato venti anni prima come la speranza della letteratura nazionale, fu rivisto macilento e barbuto sulla pubblica piazza nell'atto di rivendere le sigarette del monopolio; mentre celeberrimi briganti continuavano a percorrere le strade maestre, da loro stessi costruite a suo tempo con altissimo guadagno, sulle rapide ruote della fortuna.

Non tutti i colpevoli subivano la medesima sorte. Chi si sottraeva alla pena con eccezioni rigorosamente giuridiche; chi scompariva nella folla come un granellino di sabbia in riva al mare; chi infine, dotato di un'acuta sensibilità politica, si era tempestivamente convertito e rigenerato. Stimavano ormai i più che all'edificio della giustizia fossero inflitte, per opera degli stessi restauratori, gravi e profonde lesioni. La giustizia, ad avviso di codeste persone, sarebbe dovuta essere la nitida e semplice discriminazione tra il buono e il cattivo, tra il furbo e l'onesto, tra lo spacciatore di monete false e il diligente lavoratore.

Dove trovare però il segno visibile della differenza specifica? Si pensò, ma non si disse apertamente, che il colore del prevenuto (tutti erano prevenuti) costituisse un indizio sicuro per il giudice. Senonché l'individuo doveva farsi indenne se vestiva, secondo alcuni, di rosso; secondo altri, di bianco; secondo altri ancora, di azzurro. Il giudizio morale finiva per coincidere con quello estetico della pura visibilità. Si rese quindi necessaria una ultima, urgente e definitiva norma, che ebbe il merito di dichiarare sbagliate tutte le precedenti, ed attribui al giudice la prerogativa di andar a cercare paese per paese, casa per casa, i soggetti passibili di punizione. Anche su questa legge così longanime, così snella e così facile da applicare, si accesero tuttavia aspre contese tecniche. Prolungandosi il dibattito, fu chiaro a un tratto che il legislatore l'aveva elaborata senza intenderne, non che il senso e lo spirito, neppure il significato letterale delle singole disposizioni. Ma, per quanto tale circostanza suscitasse qualche stupore, non vi furono disordini di sorta. La spada della giustizia si librava sempre nel cielo delle Tre Isole: che era uno spettacolo bello ed emozionante per tutti.

ATTILIO RICCIO

IN DIFESA DELLE AUTONOMIE

IL RECENTE provvedimento del governo relativo all'autonomia della Valle d'Aosta, se non ha ricevuto da parte dell'opinione pubblica, distratta dalle mille piccole e grandi miserie del momento, tutta l'attenzione che si merita, ha però sollevato un vivace interesse, non disgiunto da severe obiezioni, in molti fra i più autorevoli esponenti del pensiero politico italiano, e particolarmente del pensiero liberale.

L'argomento delle autonomie è balzato, abbastanza inaspettatamente, alla ribalta della discussione durante la recente riunione del Comitato Nazionale del partito. Le riserve di Benedetto Croce ed il dibattito che ne è seguito provano che il problema è stato sentito in tutta la sua gravità, come un problema che investe la struttura stessa dello stato e la posizione del cittadino nella nuova democrazia che si sta instaurando in Italia. Sono venute poi le parole di F. S. Nitti, parole gravi, e starei per dire minacciose, di uomo che si atteggia a difensore dell'*optimus ordo rei publicae*, minacciato da incombente pericolo. E' emerso così, in cruda luce, un contrasto fra due concezioni profondamente diverse, se non opposte, dello stato, ed a questo contrasto, ben più che alle obiezioni tratte dalla particolare situazione che attraversa il paese, occorre risalire se si vuol difendere con validi argomenti la tesi favorevole alle autonomie ed all'operato del governo.

DICIAMO BREVEMENTE anzitutto di quelle obiezioni, che sono di vario genere. Si teme che la concessione dell'autonomia a determinate regioni metta a repentaglio l'autorità, l'unità e la coesione dello stato; si ravvisa in essa non un correttivo, ma un incoraggiamento alle tendenze disgregatrici e separatiste, particolarmente sensibili in un'ora funesta per la patria; s'interpretano infine le deliberazioni del governo come una prova di remissività, di debolezza, o peggio d'impotenza. A queste critiche si può rispondere che un atto di riparazione e di giustizia, una decisione seriamente maturata ed ispirata ad un preciso concetto direttivo, non è né può essere un segno di debolezza, ma costituisce una prova di lealtà e di coraggio; che la concessione di una larga autonomia è stata ed è invocata (tale almeno fu il caso per la Val d'Aosta, e credo sia tutt'ora per la Sicilia) non già da coloro che intendevano distaccarsi dall'Italia, bensì proprio da coloro che volevano continuare ad appartenere ed a rimanerle fedeli; che, infine, la coesione e l'unità dello stato sono una ben povera cosa (come l'esperienza fascista ha mostrato) se si riducono ad una coesione formale od imposta, e che la vera unità si fonda sul consenso degli intelletti e sull'adesione dei cuori. Senonchè, come già osservavo, nell'opposizione di taluni, e fra i più autorevoli, rappresentanti del pensiero liberale mi sembra si possano e si debbano ravvisare delle radici più profonde, poichè il vero si è che l'esperimento autonomista può segnare la fine di una concezione dello stato alla quale la dottrina liberale è stata, specialmente in Italia, per molto tempo legata, e lo è tutt'ora secondo molti suoi seguaci ed avversari.

E' un fatto indubitabile che la vittoria delle idee liberali nel secolo scorso è stata strettamente associata all'avvento dello stato moderno, unitario e centralizzato. E' questo stato, uscito dalla rivoluzione francese, che ha assicurato la tutela e l'attuazione di quei principi che noi liberali non possiamo non considerare immortali. La libertà moderna, è stato detto, sorge sulle distrutte « libertà » del passato: libertà che significavano privilegio, esenzione dalla legge comune per determinati gruppi o classi, sui quali ha prevalso il potere supremo ed imparziale dello stato, espressione della volontà generale.

Di qui lo schema astratto dell'ideale politico cui ancor oggi tengono fede molti liberali: da un lato lo stato, dall'altro il cittadino, diade rigida e negatrice di ogni terzo termine, ed in particolare di ogni iniziativa politica che non si incanali nelle forme predisposte per l'espressione della volontà generale, di ogni forza sociale che possa recar ombra all'assoluta sovranità dello stato od ai sacri diritti del singolo.

Contro questo schema tradizionale del liberalismo democratico, che è quello rousseauiano e giacobino, si è appuntata la critica di una corrente di pensiero che anch'essa può, a buon diritto, dirsi liberale, e che non ha atteso i fasti e i nefasti dello stato moderno per mettere in luce la minaccia contenuta nella sua stessa struttura. Questa corrente denunciò sin dall'inizio nella dottrina rousseauiana della volontà generale il pericolo di una tirannide peggiore dell'antica, la tirannide della maggioranza; nella rivoluzione giacobina l'opera livellatrice, e quindi distruttrice, di quelle forze spontanee, di quelle autonomie locali che sono l'alimento concreto della libertà; nella incondizionata applicazione del principio democratico ed ugualitario la radice del cesarismo e delle dittature plebiscitarie. E' una corrente che può dirsi d'ispirazione svizzera o anglo-sassone, come l'altra è di stampo francese, e che dal Montesquieu e dal Mallet du Pan conduce, attraverso alla Staël ed al Tocqueville, al nostro Cavour, la cui singolare posizione, come nota acutamente l'Omodeo, sta appunto nel fatto di essersi trovato alla confluenza delle due opposte esigenze, e di esser stato destinato dalla storia, lui teorico delle autonomie locali come non pochi ammiratori dell'Inghilterra e non pochi francesi che detestavano l'accentramento bonapartista, a liquidare in nome della razionalità amministrativa e della unificazione dello stato, i residui delle autonomie sopravvissute alla rivoluzione ed alla restaurazione.

OGGI IL QUADRO è profondamente mutato, in ragione di recenti e dolorose esperienze, che avrebbero dovuto discreditarlo per sempre il mito dello stato unitario e sovrano. Se a questo mito dobbiamo opporre, non un altro mito, ma una convinzione serena e pacata, questa non può consistere se non nell'affermazione della necessità dell'esistenza nello stato di quei *corps intermédiaires* in cui la miglior tradizione liberale del '7 e dell'800 già aveva additato la necessaria integrazione della libertà e la sola garanzia contro l'onnipotenza statale, e quindi in una coraggiosa affermazione di autonomia in antitesi all'accentramento dell'ordine politico esistente. E' un principio ad un tempo antico e nuovo, la cui attuazione modifica e rinnova profondamente la struttura dello stato quale si è venuta costituendo nel secolo scorso nei paesi latini. E' questo principio, d'altronde, che Piero Gobetti poneva a fondamento della nostra rivoluzione liberale. Egli vide che solo da una nuova e coerente *esperienza di autonomia*, che sprigionasse e vivificasse le forze creative e spontanee della vita politica italiana, poteva sperarsi un rinnovamento di questa; e rilevava che il liberalismo era morto in Italia perchè non aveva saputo risolvere il problema dell'unità, accontentandosi di creare l'ossatura esterna di uno stato liberale, senza vivificarlo all'interno.

Alla luce di queste considerazioni è forse possibile spiegare l'incomprensione e lo sdegno dimostrati da molti italiani per la tendenza della nostra nuova politica interna, e rispettivamente il pensiero ispiratore dei nostri uomini di governo, molti dei quali meritano il nome di autentici liberali. Che la concessione dell'autonomia a determinate regioni, e la trasformazione graduale del sistema politico italiano, modellato sul sistema francese e napoleonico, attraverso al decentramento ed al *self-government*, costituiscano un atto profondamente rivoluzionario e grave di imprevedibili conseguen-

ze, nessuno certo può contestare. La questione riguarda la necessità di tale trasformazione, posto che nessuna valida obiezione, ma anzi un incoraggiamento si può trovare ad essa proprio in nome dei principi liberali: questione che non si può certo pretendere di esaurire nell'ambito di una breve disamina, ma per la cui discussione occorrerebbe, a mio avviso, muovere dalla constatazione del fallimento dell'esperimento rigidamente unitario dello stato italiano, e di quello stato di profondo disagio che la caduta del fascismo ha rivelato in molte regioni d'Italia. Che tale disagio sia più acutamente sentito nelle regioni settentrionali che in quelle meridionali (eccezion fatta per la Sicilia), è già di per sé un sintomo eloquente: nè vale che i nostri amici meridionali ci oppongano e quasi ci additino ad esempio l'assenza di tale problema e di tali esigenze nel mezzogiorno, e particolarmente in quello che era il regno di Napoli, dove più antica è la tradizione dello stato accentrato e minore forse l'avversione verso il funzionarismo e la provvidenza dall'alto. Chè appunto tale avversione, e l'odio lungamente covato verso quelle forme di governo burocratico di cui, a ragione o a torto, Roma appare il simbolo, possono essere, anzi certamente sono, un indice di una differente concezione della libertà politica e della democrazia, il frutto di un'esperienza e di un'aspirazione diversa: quelle di gente che libertà e democrazia intende come partecipazione diretta alle piccole oltre che alle grandi questioni della vita pubblica, e che non tanto desidera di esser « governata bene » quanto di governarsi da sé, in quelle cose almeno in cui la conoscenza diretta dei propri problemi permette agli interessati di risolverli in maniera più spedita ed efficace, salvi sempre i diritti supremi ed inviolabili dell'interesse generale al quale sovrintende lo stato. Che l'appagamento di tali legittime aspirazioni debba portare, come si afferma, allo spezzettamento del paese ed alla servitù e miseria di tutti, non sembra sia dimostrato dall'esperienza di altre nazioni giustamente ammirate per il loro alto livello civile, come la Svizzera o — *si parva licet* — l'Impero Britannico, il cui esempio, ove si tenga presente la radicale trasformazione attuata nella sua struttura in questi ultimi decenni, dimostra in maniera luminosa che la grandezza e la forza di un paese non sono affatto legate all'esistenza di un potere supremo e centralizzato ed alla funesta illusione della sovranità. Lungi dal risolversi in uno sterile tentativo di « metter indietro l'orologio », la tendenza alle autonomie rappresenta la forma nuova e moderna di quell'ideale liberale che ha assicurato il rigoglio della civiltà europea.

SE ORA DAL PIANO anche troppo elevato sul quale ci siamo sin qui mantenuti scendiamo a considerare quella particolare autonomia la cui concessione e prossima attuazione sono oggetto di tanto discorso, bisogna riconoscere che il problema si presenta con caratteristiche sue proprie, e la difesa può quindi appoggiarsi, oltre a quelli già esposti, ad altri ed anche più efficaci argomenti. Nel caso della Valle d'Aosta non si tratta più o soltanto, a ben vedere, di un problema generalissimo come quello della riforma dell'ordinamento statale italiano sulla base del decentramento e del federalismo, ma del problema specifico di una minoranza ben definita nelle sue particolarità, se non etniche, culturali e linguistiche. A buon diritto possono i valdostani rivendicare il significato liberale della lotta per tanti anni sostenuta in difesa dei loro diritti e delle loro tradizioni più care contro il livellamento e l'uniformità dello stato italiano. Si leggano ad esempio queste parole con le quali il Sindaco di Aosta protestava, il 17 febbraio 1892, contro la decisione del ministro Boselli di sopprimere il sussidio per l'insegnamento della lingua francese:

« Della meraviglia, dello sconcerto, del dolore su-

scitato da cotale annunzio fra i membri di questa Amministrazione Municipale male saprebbe dire con parole adeguate e degne. Dell'effetto poi tristissimo che dessa sarà per produrre nel paese, non si ha nemmeno cuore di parlarne; purtroppo, si vedrà anche dai ciechi, anche da chi, servendo male il governo, ha potuto, in paese retto a libertà, escogitare suggerendo poi alla S. V. deliberazioni cotanto illiberali ed ingiuste. Imperocchè con esse e nelle considerazioni che l'accompagnano, viene misconosciuto e calpestato il sacrosanto diritto storico e legale di un intero paese, di un paese che, per possesso otto volte secolare, per diritto riconosciuto e sanzionato da editti, da leggi, da speciali disposizioni emanate in ogni tempo, ha una lingua sua che egli ama come si ama la lingua parlata dalla madre, una lingua della quale, per la sua posizione geografica, ha stretto bisogno, per la quale non chiede trattamento speciale, ma sempre parità, la cui conseguenza, come è provato dai fatti, non è di nessun ostacolo allo studio ed al rapido espandersi della lingua nazionale ».

Ho scelto a caso uno tra i molti esempi che si possono addurre come prova che, sia da molto tempo prima del fascismo, l'oppressione di una minoranza alloglotta, la deliberata soppressione di tradizioni ricche di un glorioso passato, furono l'opera di uno stato che pur si professava liberale: anche se contro tale oppressione e soppressione si levò a quel tempo la voce nobile ed autorevole di uomini come A. Graf, F. Ruffini e B. Croce. Troppo note per meritare di esser narrate sono le vicende ulteriori e l'operato dell'« asinesco » fascismo, che col sopprimere ogni residuo di amministrazione locale e coll'affidare la cura a funzionari inesperti e boriosi, col vietare rigorosamente l'uso e l'insegnamento della lingua francese, coll'italianizzare, barbaramente deturpandoli, gli antichi nomi dei paesi, collo sfruttare le ricchezze indigene senza il minimo riguardo per gli interessi degli abitanti, coll'arrestare quella corrente di emigrazione temporanea o stagionale che era una delle precipue fonti del benessere della Valle, seminò nel cuore dei Valdostani un risentimento profondo verso quella patria italiana alla quale essi avevano dato in passato così fulgide prove di attaccamento.

MA SI DIRÀ che la concessione dell'autonomia va assai oltre al semplice riconoscimento della cultura bilingue ed alla tutela delle caratteristiche proprie di una minoranza, e che nulla, se non un freddo calcolo o una dura necessità politica, può in realtà giustificare un provvedimento così grave e rivoluzionario. La risposta ad una siffatta obiezione è contenuta in tutto il precedente discorso, e si può corroborare con ulteriori considerazioni tratte da una più approfondita visione sia storica che politica del problema valdostano.

Si può rilevare anzitutto che non è affatto vero che il sentimento autonomista sia stato in Val d'Aosta artificialmente determinato da scellerate iniziative individuali, autoctone o straniere; mentre invece esso rampolla da una precisa realtà, dal carattere stesso di questi montanari, educati all'autogoverno dalle necessità della loro situazione geografica e dalla prossimità delle libere comunità elvetiche, e specialmente dal ricordo sempre vivo, e gelosamente custodito, di un patrimonio di cultura, di libertà e di indipendenza, che il piccolo ducato seppe difendere per secoli contro la politica accentratrice della Corte sabauda. Ma si deve osservare inoltre, ed è forse questo l'argomento più forte, che la crisi scoppiata inaspettatamente in questi ultimi mesi, e così grave di conseguenze se da essa si è potuto giungere persino a prospettare il distacco dalla madrepatria di un territorio che sempre le era appartenuto, ha coinciso con la crisi dei vincoli più profondi di coesione politica del paese, crisi che è forse la più triste eredità del fascismo.

ed alla quale hanno egualmente contribuito, in queste popolazioni, l'allentarsi del sentimento dinastico, un tempo vivissimo, il venir meno del senso di solidarietà e del dovere civico, ed il discredito sinanche di quell'idea di patria che pur non era mai venuta meno fino ad oggi nel cuore dei Valdostani.

Si trattava quindi non già di inchinarsi ad una contingente esigenza politica, ma di trovare una base sulla quale edificare un vincolo nuovo e duraturo di consenso e di adesione: e questa base hanno cercato appunto i più pensosi fra i valdostani, che si fecero promotori dell'autonomia della loro Valle nel quadro dello stato italiano, e gli uomini di governo che illuminatamente e volenterosamente li assecondarono. Lo spirito regionalistico, che il fascismo, col cercare di sopprimere, non riuscì che ad esasperare, che molti italiani ancora temono ed osteggiano, e che una propaganda sottile ed insidiosa cercò di sfruttare abilmente a scopi antinazionali, dovrebbe, se intelligentemente e lealmente assecondato ed inteso (ed in tal modo lo intesero i più acuti studiosi del problema valdostano, tra i quali mi è caro ricordare Piero Giacosa) ristabilire quell'armonia e quell'equilibrio che duravano da secoli, e che a noi bambini venivano inculcati sin dal primo libro di lettura con un detto popolare che potrebbe esser assunto quale motivo dell'autonomia valdostana: «*La petite patrie fait mieux aimer la grande*»; poichè è nostra ferma speranza che questa autonomia, rendendo la valle d'Aosta ai valdostani, li renderà anche ad un'Italia non più matrigna ma amica. L'Italia libera, l'Italia democratica, ed i suoi capi ispirati ad uno spirito nuovo e veramente liberale di comprensione e di rispetto delle differenze individuali, hanno saputo scegliere la vera, l'unica via non tanto per salvare un territorio alla patria, ma per riconquistarle dei cuori. Rinunciando a cercare, come certamente avrebbero potuto, una soluzione della questione valdostana sul terreno della forza o della diplomazia, essi hanno voluto curare il male alla sua origine e gettare un seme dal cui esito potranno derivare nuovi insegnamenti, nuove iniziative, così sul piano interno che sul piano internazionale, e di cui dovrebbe saper profittare largamente il pensiero politico liberale.

DAL PUNTO DI VISTA interno infatti, l'autonomia della Valle d'Aosta pone indubbiamente fine ad una politica secolare di centralizzazione e di livellamento, ed apre la possibilità ad una ripresa di quella vita regionale senza la quale la vita politica di una nazione si riduce ad un arido schema, ad un mero rapporto d'imperio. Dal punto di vista internazionale, essa può segnare l'inizio di una politica nuova, e pressochè senza precedenti, nei riguardi delle minoranze, e di tutte quelle altre angosciose situazioni che sorgono nelle zone di frontiera. Da un punto di vista liberale infine, l'autonomia può esser condannata soltanto da chi voglia ad ogni costo tener fede al mito dello stato unitario e sovrano. Ma per chi tale mito ripudi per la sopraffazione e la negazione della libertà alle quali conduce, l'autonomia può costituire un esperimento degno della maggior attenzione e simpatia, ed un collaudo delle sempre nuove, infinite virtù del principio liberale: perchè sanziona e garantisce il riconoscimento di quel diritto delle minoranze senza il quale il diritto della maggioranza non è che un sopruso: perchè costituisce la prima attuazione, nella storia dell'Italia moderna, di quell'autogoverno che solo può reintegrare nello stato le forze vive e spontanee della volontà popolare, ed è condizione di una vera ed operante democrazia; perchè può assurgere, infine, al valore di una soluzione nuova ed originale di un problema che la brutale follia di un estremo nazionalismo sembrava aver reso per sempre insolubile.

ALESSANDRO PASSERIN D'ENTREVES

INCHIESTE IMMAGINARIE

La siderurgia può svilupparsi in Italia?

L'INDUSTRIA siderurgica non è in Italia di preminente importanza nazionale; essa impiega circa 80.000 operai, e, quando fosse dimostrato che essa rappresenta un grave onere per la nostra economia, la sua scomparsa non costituirebbe un danno irreparabile: gli operai che vi sono addetti potrebbero essere gradualmente riassorbiti da altre industrie.

E' l'industria meccanica quella che costituisce un grandissimo, fondamentale interesse nazionale sia per i 600.000 operai che impiega, sia per l'esportazione che essa fa in misura non indifferente, ma che potrebbe essere molte volte maggiore. La produzione meccanica italiana potrebbe essere raddoppiata e forse — col tempo — quadruplicata, se essa fosse messa nelle migliori condizioni per raggiungere i più bassi costi, tali da sostenere vittoriosamente la competizione con gli altri paesi. E' dunque principalmente come una base necessaria, come strumento dell'industria meccanica, che va considerata la nostra produzione siderurgica, e non per se stessa.

Non può esistere una grande industria meccanica se non ha in paese, alla più breve distanza possibile dalle sue officine, degli stabilimenti siderurgici che possano fornirle i materiali ferrosi agli stessi prezzi ai quali i concorrenti esteri li acquistano nei loro paesi. E' ben vero che per fabbricare i manufatti da esportare si possono avere in Italia le materie prime in temporanea importazione, e quindi esenti dal dazio (ma gravate di varie spese non indifferenti), ma questo sistema può servire solo per forniture importanti, e non per le lavorazioni correnti: comunque per l'approvvigionamento e per il trasporto è necessario un tempo non indifferente; assai spesso la rapidità della consegna è condizione essenziale per la conclusione delle forniture ed essa non è possibile che quando chi provvede le materie prime si trova ad immediato contatto con l'officina lavoratrice.

A questo proposito si cita sempre l'esempio della Svizzera che possiede una importante industria meccanica pur non avendo alcuna produzione siderurgica, ma l'esempio non calza. Anzitutto la Svizzera si trova a brevissima distanza dalla grande industria siderurgica tedesca, e, godendo dei prezzi internazionali di esportazione, potendo effettuare i trasporti con minima spesa per via fluviale, ha il doppio vantaggio di avere a disposizione le materie prime a basso prezzo e in pochissimo tempo.

In secondo luogo la Svizzera si è dedicata alla parte più elevata, più altamente qualificata dell'industria meccanica (motori, turbine, macchine elettriche, ecc.) per la quale le materie prime costituiscono l'elemento forse meno importante; essa possiede antiche ditte che godono per antica tradizione di un grandissimo nome in tutto il mondo così che non sempre il basso prezzo è necessario per l'assunzione di ordini.

In Italia, invece — pur dedicandoci anche alla meccanica fine ed elevata — non dobbiamo e non possiamo trascurare tutte le fabbricazioni di massa, che sono quelle che consentono l'impiego di grandi quantità di operai. In relazione alle osservazioni fatte, tutto il programma della siderurgia italiana consiste nell'esaminare se essa possa essere messa in condizioni tali da poter fornire i suoi prodotti alle officine meccaniche ed in generale a tutti i consumatori, a prezzi presso a poco uguali a quelli a cui i materiali siderurgici sono venduti negli altri paesi produttori. In caso affermativo, l'industria siderurgica deve e può svilupparsi in Italia ed è degna di mantenersi un posto altissimo e rispettato; in caso contrario, meglio rinunciare ad una grande industria e limitarci a modeste lavorazioni che siano sufficienti ad una parte del consumo interno.

Deve essere comunque escluso che la siderurgia debba ancora, come per il passato, vivere all'ombra di una eccessiva protezione, e pesare quindi gravemente sulla economia nazionale.

EVIDENTEMENTE L'ESAME va fatto per quel periodo avvenire, che dobbiamo sperare non sia troppo lontano, nel quale le situazioni di vita, di approvvigionamento, di commercio e soprattutto di valute, siano sistemate su una base di equilibrio stabile, che non si può prevedere.

Possiamo però supporre, con grande probabilità di avvicinarci alla realtà, che nelle grandi linee le situazioni economiche dei vari paesi non saranno — grosso modo — molto diverse nei loro reciproci rapporti, da quello che erano in periodi normali, e cioè prima della guerra.

La grande miseria nella quale si troverà l'Italia potrà se mai rappresentare un vantaggio per quanto riguarda la sua potenzialità produttiva, perchè il basso tenore di vita a cui saremo costretti tutti, porterà ad un livello della mano d'opera italiana certamente inferiore a quello dei più importanti paesi produttori.

In questo momento la situazione è singolarmente anormale: gravissima deficienza di carbone (base prima della industria siderurgica), elevatezza dei noli, scarso rendimento della mano d'opera e, soprattutto, produzione estremamente bassa portano la conseguenza diretta di costi assolutamente proibitivi che farebbero disperare dell'avvenire se non si dovesse ritenere che tali condizioni possano cambiare entro un certo tempo.

Ma la situazione della siderurgia va esaminata nelle sue prospettive avvenire e nell'ipotesi che la sua posizione non sia peggiorata — nel quadro internazionale — in confronto con l'anteguerra. La produzione italiana di acciaio si elevava prima della guerra a 2 milioni di tonnellate che venivano fabbricate in 36 acciaierie. Quando si consideri che all'estero in generale non vi è stabilimento siderurgico che non produca almeno 250.000 tonn. all'anno di acciaio, ma la massima parte degli impianti più moderni fabbrica 5-600.000 tonn. e vi sono stabilimenti che arrivano ad un milione e più di tonnellate annue, si comprenderà facilmente l'enorme differenza di prezzi di costo fra la siderurgia estera e l'italiana.

Questa situazione paradossale è stata aggravata dalla politica dei cartelli seguita nel periodo fascista, per cui i prezzi di vendita erano adeguati ai massimi costi dei componenti il cartello. Si è così giunti all'assurdo che negli ultimi venti anni sono sorti stabilimenti siderurgici nuovi che producono poche decine di migliaia di tonnellate all'anno: un assurdo tecnico in un periodo in cui in tutto il mondo si tendeva a grandissimi stabilimenti con produzione da 500.000 a 1 milione di tonnellate. Il primo problema da affrontare è quindi quello di concentrare la produzione siderurgica in pochi impianti molto efficienti così da ridurre al giusto livello il carico dei servizi generali di stabilimento e soprattutto le spese generali. Evidentemente tale concentrazione porterebbe per conseguenza la cessazione della produzione in molte officine; ma non è detto che queste debbano essere chiuse. Quando i prezzi di vendita siano tali che la loro vita non sia più possibile, esse dovranno trasformarsi per dedicarsi ad altre produzioni, che possono essere o seconde lavorazioni come chiodi, trafilati, bolloneria, molle, catene, ferramenta varia, ecc. o addirittura prodotti dell'industria meccanica alla quale le maestranze siderurgiche possono facilmente adattarsi.

Ma questo non basta per adeguare i costi italiani a quelli stranieri: bisogna sviluppare in Italia i sistemi di fabbricazione adottati senza eccezione in tutti i paesi del mondo e che consistono nel produrre in altiforni la ghisa con l'impiego di minerali di ferro e di carbone, nel colare la ghisa liquida proveniente dagli altiforni nei forni di acciaio, e nel laminare i lingotti di acciaio provenienti da tali forni, ancora caldi, in modo che con

lo stesso calore proveniente dall'altoforno, e quindi con lo stesso carbone, si arriva fino al ferro laminato, che è il prodotto siderurgico finito.

In Italia vi è stata sempre la leggenda che, non possedendo noi nè carbone nè minerali di ferro (se non in quantità trascurabile) non sia possibile fare una siderurgia in concorrenza con gli altri paesi. E' stato più volte ampiamente dimostrato che questo non corrisponde affatto a verità. L'Italia, pur dovendo acquistare circa due tonnellate di minerale ed oltre una tonnellata di carbone per produrre una tonnellata di ghisa, può avere — in tempi normali e non adesso — la ghisa all'identico costo dei paesi che, come il Belgio, producono al massimo buon mercato. Non possiamo qui entrare in un esame tecnico della questione, ma possiamo accennare brevemente che quasi tutti i paesi ritirano il minerale con spese di trasporto in generale non inferiori a quelle che possiamo avere noi, e che il maggior costo del carbone può essere compensato dal maggior valore del gas prodotto, nonchè dai numerosi sottoprodotti della distillazione del carbone che sono la base delle principali industrie chimiche.

In conclusione, non è affatto vero che la siderurgia italiana debba essere una palla al piede dell'economia nazionale: al contrario essa può esistere e svilupparsi senza eccessive protezioni doganali in concorrenza con l'industria estera e può quindi divenire uno strumento importantissimo per lo sviluppo dell'industria meccanica e della sua esportazione. Perchè ciò avvenga è però necessario concentrare la produzione siderurgica in pochissimi impianti moderni e perfettamente organizzati.

OSCAR SINIGAGLIA

DIARIO MINIMO

L'Allemagne éternelle - E i gatti?

E' giusto e intelligente parlare, come ancora fanno alcuni, dei « popoli dell'Asse » senza discriminare fra la metà meridionale e la metà settentrionale di quell'asse, fra italiani e tedeschi? Sarebbe giusto e intelligente parlare indiscriminatamente dei popoli americani senza fare distinzione alcuna fra gli abitanti dello stato di Pensilvania e gli abitanti dell'Equador? Ed è concepibile, sia pure per ischerzo, che in un congresso di insegnanti tenuto oggi in Italia si pronuncino e si applaudano parole come quelle pronunciate e applaudite in un congresso d'insegnanti tedeschi tenuto a Luneburg negli ultimi giorni dello scorso ottobre?

Il dott. Hans Tierbach non parlava per ischerzo quando si rammaricava della deficiente conoscenza dei loro nemici da parte dei tedeschi, ignoranza che era stata la causa maggiore delle due disfatte della Germania nelle ultime due guerre. Occorre pertanto, così proseguiva l'oratore, che i tedeschi imparino a conoscere i nemici della Germania. Per esempio la Germania non si è mai resa conto del « sacro spirito di guerra che anima gli Stati Uniti ». Egli aggiungeva che le virtù migliori dell'America sono un'eredità dei Quacqueri e i Quacqueri non ebbero la loro culla a Munster? Come poi egli conciliasse l'invito ai tedeschi di ispirarsi alle virtù quacchere, modestia, semplicità, candore, ritegno, con l'altro invito pagano e wagneriano di rimanere in contatto con l'organica natura, noi non sapremmo dire. Fatto sta che, disculpato alla fine il popolo tedesco delle accuse che gli si muovono, il dott. Tierbach si ebbe un uragano di applausi dall'uditorio. L'uditorio era tale da muovere il riso o la pietà. I più eleganti fra i maestri e professori intervenuti avevano gli abiti rivoltati. Gli altri, comprese le signore, li avevano semplicemente laceri e sporchi, e così le scarpe. C'erano anche molti soldati feriti: gli eterni giovani e timidi professori tedeschi

con lenti spesse sugli occhi di acqua di lago, che ogni tanto interrompono gli studi, indossano la divisa e poi tornano agli studi con i capelli più radi, tubercolotici o con un braccio di meno.

Triste assemblea. Parlò anche il prof. Zyllman che mise in guardia gli ascoltatori contro le inevitabili falsificazioni e denigrazioni ai danni del popolo tedesco che sarebbero certamente continuate per molto tempo dopo la disfatta della Germania. Il prof. Zyllman definì il processo di Belsen un processo-spettacolo, e finì col dire che esiste un fondamentale diritto e una verità fondamentale: «I popoli forti sono fatalmente destinati alla grandezza». L'uditorio capì che l'oratore alludeva al popolo tedesco e applaudì freneticamente.

Fu chiesto da uno straniero a una signora dell'uditorio che cosa intendesse dire il professore parlando di processo-spettacolo. Gli orrori di Belsen, essa rispose, sono certamente degli orrori. Ma è una vergogna esporre al pubblico le vergogne di un regime. Se la Germania avesse vinto la guerra tale esposizione avrebbe luogo in altri paesi. E di Hitler?: «Intellettualmente io sapevo che egli era in errore ma non me lo posso strappare dal cuore. C'era del buono nel nazionalsocialismo. Quel buono meriterebbe di essere insegnato». E qual'era quel buono?: «L'odio per la Russia comunista e per l'America capitalista».

MA NON BISOGNA ESAGERARE. La penuria di gatti in Germania è stata da qualcuno interpretata come un effetto dello spropositato nazionalismo tedesco e dell'antica insopprimibile avversione dei tedeschi per i francesi. I tedeschi non amano i gatti perchè li amano i francesi, ecco quel che s'insinua. Ora è vero che i francesi adorano i gatti. E' anche vero che uno degli elogi più sperficati dei gatti fu scritto da un francese, Augustin Paradis de Moncrif nato a Parigi nel 1687 da genitori scozzesi. Il suo libro «Les chats» destò grande scalpore e di lì a poco egli fu eletto all'Accademia di Francia. Il libro ebbe anche molte critiche e l'autore annoiato finì per toglierlo dalla circolazione. Ma di lì a poco, scrivendo di Maometto, Moncrif ricordava con orgoglio l'episodio della vita del profeta, quando, chiamato a consulto su un punto di fede, egli fece per indossare il soprabito ma si accorse che una gatta a lui carissima stava dormendo dentro la manica, e preferì tagliare la manica piuttosto che disturbare il sonno della beniamina.

Moncrif raccolse gran numero di citazioni da poeti francesi in onore dei gatti e ricordò l'amore per essi di Fontenelle e Lafontaine. Ma non si finirebbe mai di citare nomi di illustri francesi gattofili se non addirittura gattomani, da Montaigne al grande Richelieu con una intera «chatterie» installata presso la sua camera da letto, al grande ministro Colbert, da Bernardin de Saint Pierre a Jean Jacques Rousseau, da Chateaubriand a Victor Hugo a Mérimée a Gautier a Maupassant a Flaubert a Taine a Loti a Dumas a Clemenceau a Colette, per non parlare dei canti immortali di Baudelaire. E se Maometto preferì tagliare la manica del suo soprabito per non disturbare la gatta, Paul Morand ricorda, non so più dove, che suo padre amava tanto il suo siamese che quando si metteva a dormire sui fogli bianchi egli scriveva tutt'intorno alla bestia per non disturbarla.

Certo i francesi adorano i gatti e Parigi è il loro paradiso. Ma non sono i soli. Gli egiziani li hanno divinizzati, Omero non ne parla che con grande rispetto, gli inglesi avevano prima della guerra quattordici clubs dedicati ai gatti. Non è dunque per odio ai francesi che i gatti sono scomparsi dalla Germania ma per fame. Ammenocchè non sia per fastidio della lunghezza, eccessiva anche per i tedeschi, del nome del sodalizio germanico di protezione dei gatti: «Deutschengorakatzen-schutzverein».

SANDRO DE FEO

DOCUMENTI

Gli stranieri debbono essere esclusi dagli S. U.?

[Quando le normali vie dei traffici ancora sconvolte dalla guerra si saranno riaperte, il problema dell'emigrazione assumerà una particolare importanza per tutti i paesi europei, ed in particolare per l'Italia. Abbiamo ritenuto perciò interessante far conoscere il punto di vista "americano" sul problema, espresso in un dibattito svoltosi tra il senatore Tom Stewart del Tennessee e Francis Bidale, Procuratore Generale degli S. U. e membro della Corte Suprema].

Si — Quattro sono le proposte formulate nel presente momento da coloro che vorrebbero riattivare l'emigrazione evadendo per tal modo la vigente legislazione in materia.

1. — Nel quadriennio 1939-42, il sistema del contingentamento (detto della «quota») permetteva l'ingresso negli Stati Uniti di 600.000 immigranti; in realtà ne entrarono soltanto 234.000. Perchè, ci si chiede, non dovrebbero entrare ora gli altri 366.000?

2. — Neppure prima della guerra, le «quote» venivano esaurite. Infatti, nel quadriennio 1935-39 entrarono soltanto 168.000 stranieri in luogo del numero di 750.000 consentito. I critici attribuiscono l'esiguità di tale cifra alla severità dei criteri di selezione. Si raccomanda perciò al Dipartimento di Stato un minor rigore nell'applicazione delle vigenti disposizioni.

3. — Si propone di aprire all'immigrazione l'Alaska.

4. — Si parla assai spesso di «porti franchi». Nei «porti franchi» dovrebbero essere ammessi gli stranieri non in qualità di «immigranti», ma di «profughi» con residenza temporanea negli S. U. Un esperimento di tal genere si è già avuto ad Oswego (New York) con l'ammissione di 1000 profughi.

Parlare di immissione «temporanea» è assurdo: sarebbe davvero crudele ed inumano voler rinviare ai loro paesi le persone che già sono entrate negli Stati Uniti.

Il progetto dell'Alaska è anch'esso da scartarsi: una volta entrati in Alaska, gli immigranti, per legge, avranno diritto a recarsi in qualsiasi parte del territorio statunitense.

I sostenitori della tesi immigrazionistica adducono, fra l'altro, i seguenti motivi a favore di una nuova legislazione in materia:

(a) Si darà sollievo al sovrappopolamento europeo. Ma il fatto di togliere qualche centinaio di migliaia, od anche un milione di uomini, influirà ben poco sulla sorte di coloro che rimangono, se pure porterà un beneficio agli immigranti.

(b) Si contribuirà in parte a risolvere il problema della disoccupazione in Europa. Ma è davvero sensata l'idea di riversare sul mercato nord-americano, già alle prese con una gigantesca disoccupazione, le masse disoccupate dell'Europa? Dal 1931 al 1940 abbiamo avuto dai 6 ai 12 milioni di disoccupati. Attualmente la cifra si aggira di nuovo sui 6-8 milioni. Aggravare la situazione mediante l'immissione di altri disoccupati dall'Europa costituirebbe un delitto contro la nostra sicurezza. Proprio per ciò, ho presentato al Senato un disegno di legge inteso a vietare qualsiasi immigrazione straniera negli S. U., fintanto che la nostra disoccupazione si mantenga superiore alla cifra di 1 milione.

(c) Si afferma che sarebbe errato, mentre lanciamo appelli per una collaborazione mondiale, chiudere contemporaneamente le nostre porte all'immigrazione. Ma la collaborazione per la pace e la ripresa mondiale non ha nulla a che vedere con il problema migratorio.

(d) Si afferma ancora che le altre nazioni considererebbero poco amichevole una nostra eventuale politica restrittiva nel campo dell'immigrazione. Ma le altre nazioni tengono sbarrate le proprie porte in misura non minore della nostra. Nessuno straniero può entrare nel Regno Unito senza un permesso speciale del Ministro del Lavoro. Non sono ammessi i medici, gli avvocati e gli operai non specializzati. Quanto agli operai specializzati, l'ammissione è praticamente limitata a quelli di regione britannica. E' trascurabile il numero di persone ammesse nel Canada, che non siano di provenienza inglese, nord-americana o dei Dominions. Dall'Europa continentale vengono ammessi soltanto pochi agricoltori. Analoga è la politica seguita dall'Australia. Si desiderano inglesi; ma perfino gli emigranti inglesi devono avere chi si rende garante per loro, e fornire al momento dello sbarco 50 sterline in contanti.

In altri paesi, come nell'America Latina, l'immigrazione non viene incoraggiata. In alcuni di questi Stati è permesso agli immigrati di svolgere attività in concorrenza con la mano-d'opera indigena solo con la preventiva autorizzazione governativa. Qualche altro Stato ha voluto adottare un criterio di maggiore generosità; ma si è trattato sempre di disposizioni transitorie, che già in alcuni casi, inoltre, sono state sospese.

(e) *Si pone in evidenza la nostra tradizione di paese che ha sempre accolto gli oppressi di qualsiasi terra.* Rispondiamo allora che, per parte nostra, non abbiamo risparmiato né il nostro sangue né il nostro denaro per restaurare la libertà in Europa. Se in Europa esistono uomini amanti della libertà, essi dovrebbero rimanervi allo scopo di iniziare la lotta necessaria per mantenere la libertà, — quella libertà, per il cui ritorno abbiamo dato il nostro aiuto. Se essi poi non amano la libertà, noi non desideriamo averli in casa.

Mentre poniamo restrizioni all'immigrazione dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa, usiamo un trattamento opposto nei riguardi dell'emigrazione che proviene dal Canada e dall'America Latina. Verso quest'ultima sono affluiti numerosissimi profughi i quali, una volta diventati cittadini di quei paesi, possono entrare liberamente negli Stati Uniti. Ma bisognerà trovare una maniera di eliminare questa possibilità di evasione alla nostra legislazione sull'immigrazione.

Ciò premesso, ritengo giunto il momento di rivedere la nostra politica in materia. Le condizioni che esistevano nel periodo in cui il nostro paese era scarsamente popolato, ed il nostro sistema economico primitivo, sono venute ormai a cessare. Ammettere l'immigrazione europea in un momento in cui ci dibattiamo fra i gravissimi problemi della disoccupazione equivarrebbe a suscitare un pericoloso e tragico sentimento xenofobo. Solo se la nostra disoccupazione dovesse scendere al di sotto del milione, potremo riaprire le porte all'immigrazione.

TOM STEWART

No — Ritengo che non sarebbe né saggio, né generoso vietare l'immigrazione. Nel passato abbiamo costruito la nostra grandezza mediante l'apporto di una vigorosa immigrazione. Da circa 20 anni, però, ci siamo resi conto che non riusciamo ad assorbire nella nostra struttura nazionale le correnti migratorie, e ne abbiamo così fortemente diminuito l'afflusso. Si vedono già i risultati di tale politica. Alla fine del 1940 vi erano negli S. U. poco meno di 5 milioni di cittadini stranieri (sudditi cioè di altri paesi); dopo tre anni, tale cifra era scesa a poco più di 3.600.000. Oggi la percentuale straniera della popolazione è inferiore al 3%, da parecchi decenni non si registrava una proporzione così bassa.

Nel decennio 1933-43 abbiamo consentito l'ingresso a 279.071 stranieri provenienti da paesi dominati dall'Asse, una media cioè inferiore a 28.000 all'anno. Durante questo periodo sono stati ammessi a titolo di soggiorno temporaneo 228.068, non immigrati; la maggior parte di costoro è già ripartita dagli S. U. S'intende che moltissimi di essi non rientravano nelle categorie dei profughi.

In queste cifre non vi è nulla di allarmante. Sarà bene tener presente che in questo spaventoso decennio della più crudele oppressione che l'Europa abbia mai conosciuto, le vittime — principalmente ebrei — che hanno cercato asilo presso di noi, sono state di gran lunga inferiori alle quote assegnate ai rispettivi paesi d'origine.

Il nostro sviluppo non è del tutto indipendente da quello delle altre nazioni. La guerra ci ha insegnato che non siamo isolati socialmente o economicamente, separati da altri popoli e da altre razze. Tale concetto dovrà informare il nostro orientamento nella trattazione dei problemi post-bellici; e il problema dell'immigrazione non è che uno tra i tanti.

Per stabilire su solide fondamenta la pace occorre mantenere uno spirito d'intesa fra gli alleati. Non contribuiremo certo alla causa della collaborazione, se chiuderemo all'improvviso le nostre porte, poichè un tale provvedimento potrebbe provocare da parte dei nostri alleati mutamenti d'indirizzo in altri campi da noi ritenuti essenziali per la futura pace. La nostra consapevolezza dell'importanza vitale assunta dall'immigrazione nei rapporti internazionali è dimostrata, del resto, dalla recente abrogazione della Legge sull'esclusione dei cinesi. Anche se il numero dei cinesi ammessi annualmente in seguito a questo provvedimento non supera la cifra di 100, abbiamo palesemente riconosciuto il principio che una grande nazione amica ha diritto allo stesso trattamento da noi accordato al resto del mondo.

Non dovremmo però ammettere l'immigrazione illimitata. Non abbiamo ancora raggiunto la piena unità e solidarietà nazionale che caratterizzano un popolo robusto e maturo. Il pro-

cesso selettivo dovrà durare ancora a lungo. Ma nel frattempo non dovremo trascurare quel progressivo arricchimento, che deriva dalle nuove correnti che hanno sempre alimentato la nostra vita nazionale. Si tratta di un processo di graduale assorbimento che non dovrà pregiudicare l'unità nazionale, ora in via di attuazione anche per le recenti leggi sull'immigrazione e soprattutto per l'influsso esercitato dal nostro libero ambiente.

Vorrei, tuttavia, che per l'avvenire la nostra politica in questo campo fosse ispirata a criteri di maggiore respiro, conformi, ben s'intende, alle nostre esigenze, che saranno sempre però in funzione dei nostri rapporti internazionali. Potremo, ad esempio, adottare il criterio dell'attività che intende svolgere l'immigrante, oppure considerare l'opportunità di convogliare le nuove correnti verso i territori scarsamente popolati, come l'Alaska, le cui risorse naturali sono ancora poco sfruttate.

La nostra esperienza ci ha insegnato quali fra le varie razze sono più facilmente assimilabili. Potremmo esigere da chi desidera risiedere in permanenza presso di noi, che chieda la cittadinanza entro un determinato periodo.

Dovremo prendere una decisione sul trattamento da accordare agli elementi stranieri sovversivi, i quali abbiano acquistato la nostra cittadinanza. Nel caso famoso di Schneiderman, si trattava di un cittadino naturalizzato che, al momento della naturalizzazione, era iscritto al partito comunista. Il governo cercò di fargli revocare la cittadinanza. Cinque giudici della Corte Suprema si opposero, ritenendo insufficienti le prove di «mancanza di attaccamento alla Costituzione degli Stati Uniti». Dissentiva invece da questa tesi il giudice Stone; egli sostenne che «con altrettanta efficacia si potrebbe arguire che non risulta essere nazista, e pertanto privo di attaccamento ai principi della Costituzione, colui che, da oltre cinque anni, avesse diligentemente diffuso le dottrine di *Mein Kampf*».

Ritengo opportuno che siano dedicati maggiori sforzi e spesa all'istruzione ed alla cultura degli immigrati, una volta che questi siano entrati al nostro servizio. Non basta esaminare le condizioni fisiche, e dargli la possibilità di trovare una occupazione adatta. Quando è stato ammesso a partecipare alla vita della società americana, ed è presumibilmente desideroso di acquistarne la cittadinanza, l'immigrante dovrebbe poter usufruire dei mezzi culturali che lo aiutino a sviluppare il necessario senso di responsabilità verso il paese alle cui sorti ha voluto aderire.

FRANCIS BIDDLE

LA LIBRERIA

DUE TEMPI - NOTE E RICORDI DI UN CONTEMPORANEO di GIACOMO PERTICONE — Torino, Einaudi, 1945.

Il contributo che il Perticone ha dato allo studio e allo sviluppo del diritto sociale e all'ampio dibattito di dottrine politiche e giuridiche, trova in questo volume punti di riferimento, chiarimenti e precisazioni. Dato il confusionismo intellettuale e politico che s'è venuto creando, è opportuno un esame di coscienza e un dibattito politico fatto di ricerche obiettive delle condizioni storiche in cui l'Italia s'è venuta trovando. La generazione a cui l'autore appartiene, ha vissuto le due guerre mondiali e i contrasti tra una fede nel perfezionamento umano e l'improvviso oscurarsi di una coscienza civile. Il dramma politico contemporaneo è dato dal rapporto tra i gruppi dirigenti e le masse, dalla scissione delle masse dallo stato e dalla evoluzione delle nuove forme politiche della società. Il quadro delle conquiste spirituali e materiali, il problema religioso e quello scientifico sono impostati e delineati con molta chiarezza. Il fallimento delle rivoluzioni italiane è determinato dal fatto che i piccoli gruppi attivi non sono riusciti a trasformarsi in movimenti di masse. Lo sviluppo della scienza ha portato all'inacidimento della coscienza. La stessa esperienza religiosa, esaurita nell'esperienza singola o risolta nella sottomissione gerarchica, ha lasciato quella generazione sola di fronte all'ingiustizia, inerme di fronte alle prove, indifferente al significato e al valore dell'esistenza. Le parti in lotta sono state dominate dallo stato borghese che ha la sua capacità di ricupero. Il conservatorismo liberale e il radicalismo socialista sono caratterizzati da un distacco nettissimo fra i quadri e le masse. Fenomeno interessante per la generazione fine secolo, fu quello del passaggio del borghese e del

piccolo borghese all'avanguardia del movimento radicale e del passaggio di grandi politici e poeti al movimento conservatore. La storia dell'unificazione italiana è caratterizzata dal fallimento dei moti rivoluzionari. L'esperienza del '48 ha gettato un'ombra di scetticismo in quel mondo di idee e di iniziative, fugacemente illuminato dagli entusiasmi e dagli ottimismo del '60. Presa da un senso amministrativo della politica, la generazione che si apprestava ad essere governata da Giolitti si presentava con la sfiducia nelle ideologie e nel popolo: lo scetticismo politico s'accompagnava allo scetticismo religioso. Il sindacalismo rivoluzionario volle essere un'affermazione di intransigenza ideale e pratica; il suo fallimento pratico condusse a un nuovo trasformismo politico. Il capitolo su *La filosofia dell'arte e la critica*, impostato criticamente riesce notevole specialmente per i limiti ben marcati intorno al Panzini. L'ambiente del dopo guerra è ricostruito con vivo senso polemico e le pagine sul contrasto dei gruppi rivoluzionari e sul conflitto tra potere costituito e masse sono colorite e vivaci. Interessante fu il fenomeno della borghesia italiana che irruppe nelle file di un movimento antiborghese, dei partiti della democrazia che appoggiarono un movimento antidemocratico. I giudizi sulla situazione italiana sono aspri, ma rispondono alla realtà politica: «la borghesia italiana è costituzionalmente vile, la democrazia italiana è costituzionalmente equivoca, il socialismo italiano è costituzionalmente inetto». L'opera di Giolitti, in tale situazione, s'illumina di nuova luce. L'errore del socialismo fu quello di non comprendere il valore delle classi medie e il valore dell'idea di patria di cui queste erano portatrici. In Italia, come fu affermato, l'internazionalismo consisteva in ultima analisi, in una strana solidarietà con tutte le patrie, salvo che con la propria.

L'esperienza politica di questi ultimi anni è studiata obiettivamente, nei suoi fini e nelle sue antinomie. L'equilibrio che una generazione cercava faticosamente fra il sapere e il volere, fra l'intelligenza e la volontà, fu spezzato dalla bufera dell'attivismo e dalla esperienza della guerra. «La guerra aveva creato un problema del comando che sotto l'apparenza tattica portava un contenuto sostanziale, etico e politico; perchè, ammesso che la guerra avesse trasformato in unità militare quella massa che i partiti si applicavano a organizzare con propaganda di idee e soddisfazione di interessi, la guerra aveva nello stesso tempo annullato i partiti e sovrapposto i propri quadri a quelli apportati con lunga selezione dai partiti per i posti e le funzioni di comando». Il fenomeno del combattentismo è colto nelle sue radici profonde psicologiche: la classe media degli intellettuali e dei piccoli borghesi, che aveva dato al movimento operaio i quadri migliori, calunniata, umiliata e respinta dal socialismo passò ai movimenti borghesi e conservatori. L'attivismo, con tutti i dolori e gli errori, è condannato. La rievocazione storica, in alcuni momenti, è ricca di pathos e culmina con la rivendicazione della dignità della cultura e della persona umana. Gli errori politici diventano fatali a una nazione che non ha più la libertà.

Giuseppe Santonastaso

ESSENZA ED ATTUALITA' DEL LIBERALISMO di FILIPPO BURZIO — Torino, U.T.E.T., 1945.

Libri, come questo di Burzio, meriterebbero un ben più ampio discorso, data l'evidente importanza dell'argomento e l'impegno spiegato dall'autore. Comunque, opere di tal genere vanno lette con interesse, e dagli avversari e oppositori del liberalismo, — sia alla sua destra che alla sua sinistra —, per conoscere veramente il significato e gli scopi del movimento, e da coloro che si pretendono liberali, credono di ispirarsi a quella ideologia, ma sono soltanto dei conservatori, hanno del liberalismo un'idea, buona magari in altra epoca, ma oggi del tutto insufficiente ed inadeguata.

Alla domanda «che cosa è il liberalismo? quali sono i suoi scopi, e le vie che esso intende seguire?» Burzio risponde identificandolo in un movimento di tipo riformista, laburista addirittura. Mentre, cioè, i diversi socialismi europei si proclamano i continuatori e gli eredi dei liberalismi per tutti i motivi veramente vitali e suggestivi che questi ultimi contengono e dichiarano in conseguenza che i liberalismi sono oggi assolutamente superati. Burzio dimostra che è proprio tutto l'opposto: i motivi socialisti, in quanto significano necessità di giustizia sociale, elevazione degli umiliati e degli offesi ecc., sono già venuti a potenziare nelle nazioni più ricche di esperienze politiche — di mano in mano un analogo procedimento si produrrà anche altrove — i movimenti liberali offrendo loro il necessario contenuto sociale. Ne derivano per tal modo

dei laburismi, dei liberalismi-sociali, dei movimenti che congiungono insieme l'istanza della libertà politica e quella della giustizia sociale, e che sono gli unici ad avere oggi diritto di cittadinanza e capacità di esercitare una profonda, vera suggestione. L'antitesi è nel momento presente tra i comunismi da una parte con la loro astratta ideologia, il loro utopistico egualitarismo, la loro mentalità gerarchica, e dall'altro i liberalismi moderni. Il liberalismo cui moltissimi, — avversari e falsi liberali —, si riferiscono, sia prendendolo a bersaglio delle loro critiche, sia togliendolo ad oggetto dei loro amori, è in realtà il liberalismo capitalistico del secolo scorso, la particolare forma ed accezione cioè che il liberalismo ha assunto durante l'Ottocento. Quali siano i postulati programmatici di questo moderno liberalismo sarebbe troppo lungo adesso qui, in una nota soltanto informativa, esaminare e discutere. Si leggano, però, le pagine che Burzio dedica alla democrazia nell'officina, alla necessità ossia di una partecipazione dell'operaio alla vita della fabbrica (consigli di gestione ecc.). L'aspirazione dell'operaio a veder cessata la presente schiavitù salariale, il desiderio di avere una propria quota di partecipazione e di responsabilità nella vita della fabbrica si risolverebbe in un accrescimento della sua dignità di uomo, in un incremento della sua individualità. E non vediamo quindi come il liberalismo possa non acconsentire a tale esigenza, a meno che non cospirino e giochino altri interessi di tipo assolutamente conservatore, e peggio.

La prima parte del volume è dedicata alla tesi politica delle élites che Burzio nutre dal Mosca, sia pure, s'intende, rammodernandola e rinnovandola anzi in alcuni punti. Anche qui la conclusione cui l'Autore giunge dovrebbe convincere: nonostante la suggestione esercitata dalle teorie e miti egualitari, la direzione della cosa pubblica resta di necessità sempre affidata a delle élites (la stessa Russia ce ne dà un esempio). Si tratta soltanto di impedire che una élite si impadronisca del potere, soffochi le altre, anziché proporre delle soluzioni in concorrenza con gli altri gruppi pretenda imporre il suo punto di vista (nazi-fascismo). Occorre poi che tutti gli uomini di buona volontà lavorino per un progressivo arricchimento ed affinamento di valori, di modo che ad esercitare un peso sempre più considerevole siano, in luogo di élites di tipo plutocratico, materialistico ecc., élites schiettamente culturali.

G. G.

UN ANNO DI LIBERTA' di VITTORIO GORRESIO — Roma, O.E.T., 1945.

Paolo Monelli, con il suo libro «Roma 1943», si era fermato al 4 giugno del 1944, cioè alla notte che vide entrare nella capitale le prime avanguardie alleate. Quella data chiudeva un periodo storico del mondo d'oggi. Vittorio Gorresio riprende ora quella narrazione, e comincia dalla mattina del 5 giugno, quando Roma si svegliò tra i canti e le manifestazioni di entusiasmo che salutavano la fine della occupazione tedesca. Infatti, la trattazione si apre con la visione di Roma in festa.

Ma quella del Gorresio non è solo, e semplicemente, una continuazione cronologica. La materia trattata da Monelli era altamente drammatica; dal 25 luglio 1943 al 4 giugno 1944 erano accaduti, in Italia e nel mondo, avvenimenti di portata storica. E uno dei pregi del libro di Monelli, e che gli darà lunga vita nella nostra cultura, è di aver saputo ricostruire, con fedeltà e intento di storico, gli avvenimenti principali di quei 10 mesi: il colpo di stato e l'armistizio.

La materia che il Gorresio aveva a sua disposizione, i nove mesi che vanno dalla liberazione di Roma alla fine della guerra in Italia, era più tenue, affidata alla suggestione della cronaca più che a quella della storia. Uno svantaggio notevole, che, però, il Gorresio ha saputo brillantemente superare vivificando la cronaca minuta con uno stile rapido e mordente. E gli sono state di aiuto, nella non facile impresa, le sue doti di giornalista. E questo è il libro di un giornalista, dotato di molta acutezza e di pungente spirito di osservazione, che sa, con pochi tratti, ricostruire l'atmosfera e il colore del momento.

Così, la ricostruzione che egli fa delle trattative che condussero alla formazione del primo governo Bonomi e dei retroscena della luogotenenza, e dei gravi fatti di sangue accaduti a Roma, il linciaggio Carretta e l'assalto al Viminale, sono pagine solide che trascendono il semplice dato cronistico. Mentre, una pretesa più alta hanno certe sue digressioni su alcuni aspetti del costume politico italiano, sul problema istituzionale e politico italiano; ma qui, a mio avviso, nuoce in parte alla trattazione quel tono scettico che invece gli rende ottimi ser-vigi in altri capitoli.

Dove, mi sembra, il lavoro del Gorresio diventa eccellente, è nei ritratti dei maggiori personaggi di quei tempi. Si chiude, infatti, il libro con un ritrattino molto gustoso, quello del presidente Parri: «Ma il Parri, scrive, era un borghese, vestito come un ragioniere d'una banca di Milano (abito grigio, fazzolettino bianco spumeggiante, cravatta del colore delle visciole, matita gialla che sporgeva dal taschino della giacchetta: mi sono spiegato?)». Di queste perle è pieno il libro.

A lettura ultimata, però, si ha l'impressione che la trattazione sia condotta con una certa discontinuità. Ciò è dovuto, credo, alla disposizione e alla distribuzione della materia. Sono convinto che se Gorresio dovesse, da qui a dieci anni, riscrivere il suo libro, gli darebbe una impostazione e una economia diversa. Forse, le 301 pagine di oggi gli sembreranno troppe, e in questa frondosa pianta, esuberante e lussureggiante, egli potrebbe molti rami, e ne conserverebbe solo il tronco e i rami principali. Episodi di secondo piano, ma che oggi ci appaiono sotto diversa luce, verranno eliminati, mentre gli episodi fondamentali, le varie crisi di governo, gli aspetti della lotta politica (polemica istituzionale, polemica sui C.L.N., ecc.), certe deviazioni del costume italiano, guadagneranno moltissimo ad essere approfonditi e trattati con animo e vedute di storico più che di giornalista.

Insomma, io credo che il Gorresio stesso giudichi questo suo libro come un ottimo canovaccio per un'opera futura. Vi sono già, dentro, le proporzioni e la intelaiatura di un libro meditato di storia su uno dei periodi più vivi dell'Italia d'oggi, e non andranno certamente perduti. D'altra parte, questi episodi fondamentali sono lungi dall'essersi conclusi; anzi, sono in pieno e continuo sviluppo, e potrebbero portare a soluzioni diverse da quelle che oggi si prevedono. E in questo caso, Gorresio ha fatto bene a non anticipare giudizi e previsioni.

Bruno Romani

UNA ESTATE IN CAMPAGNA di BONAVENTURA TECCHI — Firenze, Sansoni, 1945.

Dopo tanto discutere che si è fatto intorno alla distinzione tra *Diario* e *Autobiografia* sembra ormai acquisito che l'autore, rivolgendosi al Diario, sospende, per così dire, ogni intendimento di arte, ogni preoccupazione di dare una prospettiva alla propria esperienza per dedicarsi invece, pressoché interamente, ad una scrittura che sia immediata documentazione delle proprie ragioni di fronte al fatto e, solo indirettamente, narrazione.

Fiduciosi in questa distinzione (ma preoccupati comunque, di non irrigidire la chiave di lettura in formula) ci siamo volti alla lettura di questo diario che Tecchi ha licenziato sotto il titolo *Un'estate in campagna*; una estate unica e non facilmente dimenticabile quale è stata quella del 1943. Ed una impressione ci è sembrata poter ricavare sin dalla prima lettura: un incerto equilibrio, diciamo pure, tra il Diario e l'Autobiografia. Tra un atteggiamento cronacistico, epperò più da vicino impegnato a testimoniare della partecipazione umana e civile dell'autore alle esperienze di quei mesi e alle varie lezioni che esse non potevano non suggerire alla sua coscienza di spettatore e di attore; e la sua più intima vocazione a lasciare che quelle impressioni si collochino in un tempo, e acquistino il respiro di un giudizio che non sarebbe più quello provvisorio e preoccupato della prima annotazione: per sciogliersi, in altre parole, in un ritmo narrativo.

Diremo dunque che le pagine migliori di questo diario sono le pagine più strettamente narrative e aggiungeremo anche che gli estremi per un rifiuto alle prime sono proprio queste ultime a fornirli. Poiché, se è vero che il fine del diario è quello di darci una immagine il più possibile sincera e spoglia di un autore, questa vera immagine l'abbiamo ritrovata non negli appunti del luglio, dell'agosto o del settembre dove è troppo sensibile una preoccupazione ed una fretta di documentarsi, bensì in quelle altre pagine ove l'autore lascia alle cose, alla realtà del suo racconto il compito di testimoniare per lui. Avremo da una parte una preoccupazione che si svela non nella immediatezza della cronaca ma in quella del contrappunto esplicativo che gli tiene dietro. (Un esempio tra tutti: «è stato → mi apparve subito, più di un mese fa — è stato un grave errore psicologico quello degli anglo-americani...» ecc., a pag. 53: in cui, a quanto ci sembra, la fretta è non nella riflessione ma nell'inciso che l'accompagna).

Ma dall'altra la narrazione dell'interrogatorio al tedesco disertore, la gita alla Guadagnola, i frequenti incontri con la campagna, i ricordi dell'arresto e della detenzione: quelle pagine che già al loro primo apparire su una rivista romana ottennero tanti entusiastici consensi. E' attraverso di esse che ci

appare quel profilo di Tecchi che gli appunti più chiaramente orientati verso una «confessione» non erano riusciti con tanta semplicità a svelarci. Il profilo di una persona serena, in una posizione di lieve distacco dagli uomini, e dalle loro passioni, forte di una saggezza che, conquistata tra la cultura, riesce tuttavia a superarla e a realizzare quei valori di cultura in valori di umanità (l'episodio del professore Tecchi, interprete tra un disertore tedesco e i carabinieri, che lentamente riesce a violentare la meccanicità della sua opera per porsi vicino all'uomo che è fuggito e cooperare alla sua salvezza, è abbastanza esplicativo, pensiamo, di quei valori). Quel profilo, infine, che già attraverso i suoi idilli e racconti avevamo imparato a conoscere e ad apprezzare.

Enzo Forcella

LA VITA ARTISTICA

Notizie del Carnegie e del Salone d'Autunno

L'INFLUENZA della pittura contemporanea francese si fa sempre più sensibile negli Stati Uniti, dove ogni giorno gli *Old Masters* come Picasso, Matisse, Braque, acquistano una sempre maggiore popolarità e raccolgono nuovi proseliti. *The excitement of Paris art* è divenuto ormai un fatto di ordinaria amministrazione in America, e furono soprattutto le mostre del Premio internazionale Carnegie a introdurlo nell'arte americana. Quando le mostre del Premio Carnegie erano veramente internazionali, i maestri francesi come Picasso, Matisse, Braque, Rouault, Derain ecc., occupavano i posti d'onore. Gli artisti americani invitati ad esporre erano pochi. Durante la guerra invece gli espositori del Premio Carnegie erano tutti americani o europei che avevano acquistato la cittadinanza americana. E l'*excitement of Paris art* rimase del tutto escluso.

Il Carnegie 1945, che si è inaugurato il mese scorso, comprende un'alta quota di artisti per così dire commerciali, e i premi sono toccati ad opere di mediocre rilievo. Il primo premio è stato vinto dal canadese Philip Guston con un quadro che s'intitola *Sentimental Moment*, ed è una figura di donna dipinta e atteggiata secondo il gusto del più moderno neoclassicismo. Il secondo premio è andato a George Grosz, che fattosi cittadino americano, ha molto americanizzato anche la sua arte. Il quadro s'intitola *The Survivor* e rappresenta il feroce e bestiale sopravvissuto di un mondo distrutto dalla guerra. Era difficile immaginare un Grosz così sorprendentemente brutto e rettorico, tale da non essere più riconoscibile col Grosz spietato e cinico, ma d'uno stile sovrano, che tutti ammirammo nell'altro dopoguerra. Il terzo premio è stato attribuito ad un modesto ritratto di Franklin C. Watkins.

Brutto dunque l'ultimo Carnegie, ma in compenso, a Parigi, l'ultimo Salone d'Autunno, apertosi anche questo in ottobre, sembra di notevole interesse. Matisse vi espone 37 pitture, la prima delle quali s'intitola *Il mio primo quadro* e porta la data del 1890, e l'ultima, dipinta testè, è una *Ragazza in costume orientale*. Forse è interessante sapere che nel periodo dell'occupazione tedesca, Matisse dipingeva stando coricato in letto, e che sua moglie e sua figlia furono torturate dalla Gestapo sotto l'accusa di aver dato aiuto al movimento clandestino.

Picasso espone una pittura ispirata all'arte negra, un furioso arabesco tessuto con tinte bianche, gialle, celesti e nere. Ad un giornalista americano che gli chiese un messaggio per gli artisti dell'Unione, egli disse: «Che lavorino duro — come faccio io». Assenti Vlaminck, Derain, Segonzac, Despiau perché appartenenti al *Groupe du voyage à Berlin*, ossia perché collaborazionisti. Sembra che una pittura del giovane André Marchand, raffigurante una donna che rammenda una rete sulla spiaggia, abbia sorpreso molti visitatori, e la sorpresa pare sia dovuta al fatto che il cielo è dipinto in azzurro. Il giorno dell'inaugurazione la mostra è stata visitata da 30.000 persone.

GINO VISENTINI

Inizio del festival musicale

LA MESSA solenne di Beethoven si vorrebbe ascoltarla in chiesa: la sala di concerto non è proprio il luogo più qualificato per metterne a fuoco i valori essenziali che non si limitano a quelli d'ordine estetico. Se pur risulti inadatta, per le pro-

porzioni e per il tono, al servizio sacro, non bisogna dimenticare che l'autore la pensò e la scrisse per una cerimonia religiosa, e che essa non è la prima opera beethoveniana ispirata alla liturgia del rito cattolico.

Nella prima *Messa in do* si riflettono l'animo dell'autore e la sua visione del mondo al tempo della *Quinta*, che segna il momento della piena maturità sinfonica: ma vi prevale il punto di vista oggettivo dell'illustratore e del commentatore. Dice bene il Bekker allorché scrive che gli autori di messe precedenti a Beethoven (pensava ad Haydn, a Mozart, e ad altri settecentisti) cercarono di rendere facile al pubblico il senso del testo portandolo al livello dell'intelligenza e dell'emozione normali: Beethoven invece vuole innalzare l'ascoltatore alla comprensione dell'idea ch'è dietro la parola sacra, ponendo a nudo il pensiero morale del grande atto di fede. Da questo proposito deriva all'opera la sua singolarità assoluta per cui ogni raffronto con le altre pagine affini come la *Messa in si minore* di Bach o la *Messa di Papa Marcello* di Palestrina è gratuito e disviante: singolarità poetica e singolarità tecnica e linguistica. Quest'ultima inoltre fa sì che a ogni riproduzione della *Messa*, non diversamente da ciò che avviene per la *Nonna*, si rinnova la «querelle» della vocalità dell'opera, anzi della sua non-vocalità: questione, com'è ovvio, del tutto priva d'importanza nella formulazione del giudizio critico dell'opera e soltanto interessante, se mai, per l'esecutore che di queste particolari caratteristiche avrà da tener conto nel suo piuttosto difficile lavoro di concertazione. Poche composizioni corali presentano sì diversi e numerosi problemi alla esecuzione: problemi per il coro derivanti dall'alta tessitura cui Beethoven costringe quasi costantemente i soprani e dall'ardita scrittura polifonica; problemi per il direttore a causa delle difficoltà ch'egli deve superare per conferire omogeneità e coerenza timbrica a certe pagine della partitura estremamente rarefatte.

Si può affermare che tali difficoltà vennero felicemente superate giovedì scorso all'Adriano da Victor de Sabata, che della *Messa* ci offrì un'esecuzione vibrante e precisa al tempo stesso, in cui la quasi continua tensione non pregiudicò mai la chiarezza tematica e l'equilibrio sonoro. I «fortissimi» e quegli eteri «pianissimi» che il de Sabata riescì prodigiosamente a ottenere da un'orchestra che aveva terminato due giorni innanzi una stagione d'opera popolare — e quale stagione e con quali intendimenti svolta! — risultarono legati e in un perfetto rapporto prospettico, come non sempre s'era riscontrato in precedenti esecuzioni dello stesso maestro. Il coro seppe evitare gli scogli dell'intonazione e fu vigoroso e leggero a seconda dell'esigenza della partitura: in particolare dette prova della sua accurata preparazione nell'ardua doppia fuga e nel successivo triplice fugato col quale termina il *Credo*, una delle pagine più «metafisiche» di Beethoven. Ed è a questa monumentale fuga (e a quelle, non per caso nella stessa tonalità di si bemolle, della *Sonata op. 106* e del tredicesimo *Quartetto*) che Beethoven affida il suo pensiero ormai staccato dalla vita terrena e volto alla contemplazione della vita futura. Le fughe beethoveniane non sono portate come esempio nei trattati di tecnica musicale dove la forma fugata rappresenta il punto d'arrivo dell'abilità compositiva e della dottrina contrappuntistica. Ed è logico, perché le fughe di Beethoven non sono affatto dei modelli di perfezione accademica ma hanno una tale libertà di condotta, un tal dinamismo, un senso del moto e una tensione lirica da doversi considerare come delle vere forme poematichette, fuor d'ogni rigore di metro e di rima.

Con questa «sinfonia sacra con cori» s'è inaugurato, dinanzi al pubblico delle grandi occasioni, il festival di musica che già segnalammo ai nostri lettori e sul quale avremo certamente occasione di ritornare nelle prossime settimane.

GUIDO M. GATTI

Nuove riviste

Col ballo *Excelsior* e il ballo *Amor* la rivista se ne stava ancora nel regno delle grandi aspirazioni artistiche e umanitarie. Le ballerine non muovevano un passo se non a favore dei sacri principi, del Progresso e della filantropia. In quelle fiabesche avventure la Storia, la Geografia e le scienze naturali si consultavano come le tre Grazie per emettere affermazioni di grande ottimismo: il canale di Suez il telegrafo e l'elettricità facevano le spese della coreografia, i «tiranni» della democrazia. Al galop, la Statua della Libertà chiamava a raccolta i propri affratellati, il pellerossa stringeva la mano a Guglielmo Tell dicendogli: «Volere è potere». Igea, le acque termali, l'onestà, la cooperazione e il neo-Rinascimento artistico partecipavano a quelle feste nazionali con estremo impegno: tutto serviva al brodo dell'istruzione obbligatoria e da quei balli

enciclopedici lo spettatore usciva proponendosi la grande impresa del secolo, il volo in pallone al Polo Nord.

Che resta di tanta fiducia nelle riviste del ventesimo secolo, nelle riviste dei nostri giorni? Quasi nulla. Di tutto lo scibile soltanto la Geografia era rimasta, sino a poco tempo fa nelle riviste e peraltro come suggerimento alla fantasia del costumista. Era la Geografia popolare, avida di particolari curiosi, la Cina dei mandarini, il Giappone delle Geise, che avevano ispirato a Ketelbey i suoi pezzi caratteristici, era l'Oriente dei sultani e delle bajadere, una Geografia che si visitava amabilmente in poche ore e lasciava il buon tormento dei viaggi impossibili.

Di ben altri appigli si servono oggi gli autori di riviste e, alla buona fede scientifica, alla bonomia e alla caricatura hanno sostituita la satira. I nostri palcoscenici sono perciò invasi da certe composizioni brillanti, pornografiche e satiriche che richiamano grande folla di pubblico e che puntualmente si rinnovano ad ogni stagione. Meno puntualmente noi, purtroppo, le andiamo a vedere. Ma il relatore teatrale soffre di quest'inconveniente che, sempre occupato a seguire le «novità» non ha mai tempo d'andare a teatro.

A giudicare da quanto abbiamo però ascoltato in un teatro romano giorni fa, la satira odierna si va indirizzando sempre più verso un disprezzo generico per la società attuale e un misconoscimento della nostra condizione. Chi fa le spese della satira, oggi, sono soprattutto gli alleati, che vengono continuamente e con molta fermezza invitati a lasciare il suolo italiano, oppure i capi dei partiti di sinistra, che a questo modo, per una comprensibile reazione, ci diventano simpatici e necessari. La stessa intolleranza che caratterizzava gli uomini del trascorso regime, sembra essere stata ereditata dai canzonettisti e dai comici: non si lasciano sfuggire un'occasione per dolersi delle attuali condizioni, della libertà, dei partiti, del futuro, eccetera. La Patria viene da essi invocata con voce tremula e decisiva, come se il palcoscenico fosse tra i palmizi di Giarabub o nel quadrato di Villafranca. La Patria risolve tutto nelle riviste e io propongo di attuare oggi quella proposta di Tolstoj che avrebbe voluto punire con cento colpi di frusta chiunque usasse una parola della quale non potrebbe spiegare il significato.

ENNIO FLAIANO

Cinema per famiglia

La cinematografia americana si è diffusa, questi ultimi anni, a celebrare i vantaggi e la santità della famiglia con una insistenza che, se in un primo tempo poteva giustificare un certo ottimismo, farà nascere adesso, per la soverchia e sospetta ripetizione dell'argomento, qualche perplessità sulle condizioni di questo istituto negli Stati Uniti. Non è facile giudicare di qui, senza prima essersi recati sul posto, se questa produzione intorno e per la famiglia voglia essere un'illustrazione o un'apologia; specie quando si ponga mente all'equivoco in cui è facile incorrere considerando la letteratura, o quell'aspetto deterioro della letteratura che è il cinema, come il documento d'una società. Non rimane allora che segnalare il genere e invocare un'opportuna filologia che ne prepari la storia, individuando i capostipiti e ricostruendo le genealogie e le influenze.

Da questo punto di vista il film «La famiglia Stoddart» giunge buon ultimo, non senza raccogliere i frutti degli esemplari più famosi in una contaminazione abbastanza sciatta. La novità, ma è poi una novità? consiste nell'aver accentratò l'intimo dramma di questa storia d'una famiglia borghese americana nella persona della governante francese, eroica custode dell'integrità domestica. Di qui apprendiamo il gran conto in cui sono tenute nelle famiglie americane le governanti, specie se sono francesi e carine.

«La famiglia Stoddart» è dunque una bella illustrazione di come si possa mettere insieme con degli ottimi tecnici e con degli attori di vaglia un film mediocre. La recitazione di Warner Baxter si è andata facendo coll'andar degli anni, trascorsi per lui non meno che per il suo personaggio, sempre più solida e rispettabile; Ingrid Bergmann, nella parte della governante, riesce a far accettare con un bel giuoco di occhiate espressive, di pause e di silenzi un carattere del tutto improbabile, che vive soltanto in certi testi più commerciali di letteratura intimista; Fay Wray, un tipo assai eccitante di pin-up girl, si spaccia con molta disinvoltura della sua parte ingrata e troppo spinta. Splendidamente dosata nelle luci e nei toni la fotografia, accurati i costumi e gl'interni, del tutto assente la regia del Ratoff.

EMANUELE FARNETI

L'ARIA DI ROMA

Una domanda inutile

L'ALTRO giorno è venuto a trovarmi un comunista amico mio che è redattore del quotidiano del suo partito. Gli ho detto: — Caro, mi faresti un piacere? Questo amico, che è una persona molto gentile, ha detto subito di sì, che l'avrebbe fatto molto volentieri. Allora gli ho spiegato che la mattina di quel giorno io avevo avuto solamente l'edizione russa dell'Unità; l'edizione italiana, per quanto attentamente l'avessi ricercata nelle edicole, non l'avevo trovata. Lo pregavo perciò d'interessarsi affinché me ne mandasse una copia per la mia collezione: — Forse, conclusi in tono molto conciliante, il vostro ufficio di distribuzione s'è sbagliato, stamane.

Mi riferivo, così dicendo, all'Unità di mercoledì mattina, del giorno in cui fu pubblicato l'armistizio a suo tempo concluso fra l'Italia, l'Inghilterra e l'America; il giornale comunista ne aveva dato un testo assai ridotto confinandolo nella seconda pagina, tra gli avvisi pubblicitari e la cronaca di Roma, siccome cosa d'importanza nazionale secondaria. La prima pagina, all'opposto, era stata riservata per intero al discorso pronunciato dal commissario agli esteri sovietico per la ricorrenza della rivoluzione bolscevica dell'ottobre-novembre del 1917. Quel giorno, dunque, l'Unità aveva riservato la prima pagina al discorso del Molotov, intitolandolo su tutte le colonne, pubblicandone anche la fotografia vicino a quella del maresciallo Stalin, sorridente, un berretto alla buona sulla testa, la pipa in bocca e i baffi un poco trascurati, arruffati cioè familiarmente, e le nostre faccende erano state trascurate, come ho detto, «minimizzate» nella seconda pagina. Di qui il mio dubbio che si trattasse d'una edizione destinata magari agli italiani in Russia più che alle masse dei lavoratori che vivono e producono in Italia, ai quali forse avrebbe interessato maggiormente il sapere la sorte riservata dalle clausole dell'armistizio lungo alle stesse loro fabbriche.

Il comunista amico mio non mi rispose, quella sera: si mise a ridere in quel tono che stando fra lo scherno e l'allegria crudele è il solo modo d'ilarità che i comunisti si consentano con noi (fra di loro poi saranno anche bonari e compagni, non lo so) e così mi fece intendere che l'unica edizione pubblicata dall'Unità quella mattina era quella che appunto aveva suscitato la mia perplessità. Va bene, dissi, e stavo meditando su queste strane forme di politica, quando venni a sapere che il medesimo giorno i consultori comunisti che fanno parte delle commissioni della giustizia e degli affari politici e amministrativi, si erano presentati col Togliatti alla testa, tutti vestiti molto bene nel gran palazzo di Montecitorio. Lui in doppiopetto blu, chi addirittura in giacchetta nera e pantaloni a righe, e a tutti dal taschino superiore sporgeva un pizzo di fazzoletto bianco. Vah, vah! dicevano sommessamente i liberali, i demolaburisti e i democratici cristiani convenuti: vah, che rispetto per la carica che mostrano i compagni comunisti; vah, che esempio ci danno, mormoravano taluni vergognosi di certe proprie vesti disinvoltate grigio-chiaro o nocciola o a quadretti o — ad andar bene — d'una classica *grisaille*: discutendosi le sorti che le leggi riservano al buon popolo italiano, i compagni comunisti veston panni curiali. Così si fa, ammettevano tra loro i consultori d'altre parti, mortificati per la lezione, ripromettendosi comunque che un'altra volta si sarebbero adeguati; e cominciarono a discutere appunto delle sorti riservate per legge al popolo italiano. Si alzò il Togliatti, a un certo punto, per domandare scusa ai convenuti: doveva andare a via Gaeta, all'Ambasciata russa per festeggiare con i sovietivi la ricorrenza rivoluzionaria; gli dispiaceva — disse — abbandonare la riunione, ma un supremo dovere di cortesia internazionale lo forzava. Risero tutti, i malvestiti consultori d'altre parti: — Ci veniamo anche noi! dissero in coro. Vodka! caviale! urlarono democristiani, demolaburisti e liberali, vendicandosi tutti della vergogna delle vesti nocciola. Viceversa, rimasero a discutere e a votare le nostre povere, umili leggi di paese perseguitato, mentre il gruppo dei corretti e distinti consultori comunisti andò a sfoggiare i suoi abiti scuri tra le uniformi costellate di placche e di medaglie nei salottini di via Gaeta.

Ma non mi avevano invitato e non ci andai, e del resto non sono nemmeno consultore. Però mi hanno raccontato tutti questi episodii, che se li avessi saputi prima non avrei fatto la domanda che ho fatto al comunista amico mio.

Cassiodoro

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47

Telef. 683.510 - 60.048 - 62.828

PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda. In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

Firenze - Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,

Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

«DOMANI»

Settimanale di Politica Lettere Arti

Diretto da Aldo Alberti e Sergio Levi

Direzione e Amministrazione: Venezia, Frari, 2597

Vi collaborano: Angioletti, Apollonio, Birolli, Comisso, De-benedetti, D'Amico, Dal Fabbro, Degli Espinosa, Forcella, Granata, Lupinacci, Marchiori, Mortari, Pandolfi, Pasinetti, Pepe, Quasimodo, Riccio, Romani, Terracini, Vigorelli, ecc.

UOMO

quaderno di letteratura

Mensile diretto da MARCO VALSECCHI

Redazione: Via Telesio, 14 — Milano

Pubblica scritti di:

L. Anceschi — A. Benedetti — C. Bo — C. Brocca — L. Budigna — P. Chenla — O. Del Buono — E. Emanuelli — G. Gramigna — E. Malagoli — O. Macri — P. Mazzolari — E. Montale — G. Piovene — D. Porzio — S. Quasimodo — S. Solmi — G. C. Vigorelli.

«REALTA'»

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

nel suo N. 34, pubblica fra l'altro:

Necessità delle cifre di G. M. di Simone — Come si trasformerà l'industria ottica di Vasco Ronchi — La marina, domani di Tre Stelle — Le ricerche chimiche e le vicende umane di Pasteur di Giulio Provenzal — Tornare alle cattedre ambulanti di agricoltura di Enrico Fileni — La politica americana delle materie prime di a. m. r. — Le rubriche: Notiziario tecnico, Panorama internazionale.

REALTA' POLITICA

N. 20, pubblica:

La Russia in attesa? — Oronzo Reale: Un referendum purchessia — Achille Battaglia: La legge elettorale per la Costituente — **: L'ultimo baluardo — **: Repubblicani e Partito d'Azione — Francesco Linzi: Un grande partito democratico — Renato Perrone Capano: Referendum e Costituente, precedenti storici — Ugo Giusti: Correnti politiche e votazioni elettorali — Documenti: Il progetto di legge elettorale per la Costituente — Discussioni, Commenti e Rubriche.

Permessi N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22